Vendu 55 fr. 1re Vente Ruggieri
1873 No 967 du Cat.

1199

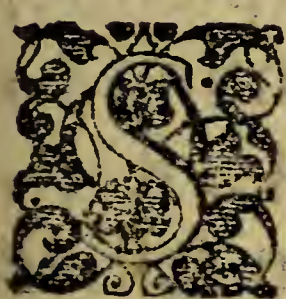
Lud. Burnacini del.
M. Küsel fec.

JL POMO D'ORO
Festa Teatrale
Rappresentata in Vienna
PER
L' AVGUSTISSIME
NOZZE
DELLE
SACRE CESAREE
E REALI MAESTA'
DI
LEOPOLDO,
E
MARGHERITA,

Componimento
DI FRANCESCO SBARRA,
Consigliero di S. M. C.

IN VIENNA D' AUSTRIA,
Appresso Matteo Cosmerovio, Stampatore
della Corte, l' Anno 1668.

ALLE SACRE CESAREE REALI M.M.
DEGL' AUGUSTISSIMI LEOPOLDO, *E* MARGHERITA,

SACRE CESAREE REALI M.M.

SE trà i più chiari tro-
fei del generoſo Alcide
vengono celebrati que-

gli' AUREI, POMI che riportò l' invitta sua destra dagl' Horti delle figlie d' Atlante à dispetto del feroce Dragone, che ne contendeva l' ingresso; Io se ben d' Hercole altro in me non rauviso, che l' essere stato gran tempo dall' implacabil Giunone d' una Sorte maligna fieramente perseguitato, posso nondimento gloriarmi in onta del velenoso serpe del l' Invidia d' haver raccolto ne i Giardini, non dell' Hesperie Donzelle, ma delle Vergini Castalie questo POMO d' ORO, che ad imitatione dell' altro, che tra l' insegne imperiali risplende, viene ammesso dall' infinita Clemenza delle S. S. C. C. R. R. M. M. V. V. tra le pompe festive per

per le tanto bramate AUGUSTISSIME NOZZE. E Serusci ad Hippomene di fermare con un POMO d'ORO la fugace Atalanta, vagliami questo ancora ad arrestar per sempre quella buona Fortuna, che nel corso d' undeci lustri della mia Vita sempre da mè fugitiva, m' è finalmente sortito d' arrivare nella stimatissima gratia di servire attulamente alle S. S. C. C. R. R. M. M. V. V. alle quali augurando la continuatione delle Gratie del Cielo in una felicissima, e numerosa Prole profondissimamente m' inchino.

DELLE S.S.C.C. R.R. M.M.V.V.

Humiliss: Devotiss: Obligatiss: & Osseqq: servo

FRANCESCO SBARRA.

ARGOMENTO.

LA Discordia per mettere il Cielo in scompiglio getta nel convito de gli Dei il Pomo d'Oro con la sentenza registratavi Diasi alla più Bella.

Giunone, Pallade, e Venere pretendono à gara di conseguirlo; Giove ne rimette il giudizio à Paride figlio di Priamo Re di Troia stimato trà tutti i Mortali il più giusto, e che per mantenersi tale se ne viveva lontano dalla Regia Paterna trà le solitudini del monte Ida; Passavano reciprochi amori trà lui et' Ennone bellissima Ninfa, e figlia del fiume Xanto, onde ella sprezzava Aurindo Pastore, che arden-

dentemente l' amava. All' auviso che Mercurio porta à Paride dell' elettione fatta da Giove di lui per' Arbitro di questa lite, Ennone si turba, mà Paride l' assicura della costanza del suo affetto. Si presentano avanti di lui le tre Dive procurando di guadagnare il suo voto con promettere Giunone di farlo Signore dell' Asia, e dell' Europa, e Pallade di renderlo il più Glorioso Capitano de suoi tempi; ma Venere offerendoli il possesso delle bellezze d' Elena Regina di Sparta, ottiene la sentenza in suo favore, che insieme col Pomo Paride le concede; Indi per riportarne il premio promessoli, rissolve di navigare a Sparta; Ennone lo presente, e seco se ne duole, ma egli con nuove lusinghe ingannatala, s' imbarca senza di lei saputa.

Per questa sentenza Giunone, e Pallade sdegnate con Paride vaño machinando contro di lui le proprie vendette, Giunone con richieder' Eolo à farlo naufragare col mezzo de i Venti, e Pallade con impuonere à Cecrope Rè d' Athene suo devoto di perseguitarlo cò l' armi. Venere resoluta d' ajutarlo prega Marte ad' assisterli, ond' egli disfida Cecrope à ritrovarsi seco in luogo determinato con' un numero prefisso de i suoi per sostenerli con la spada la giustizia della sentenza data in favor di Venere.

Paride mentre naviga con prospero vento tutto allegro per le speranze di conseguir' Elena, adulato da suoi seguaci per tal' impresa, viene assalito da fiera Tempesta, dalla quale essendo per restar sommerso, con' invocar l' ajuto di Venere vien da lei soccorso con l' opera

pera di Nettuño, che à preghiere di lei, e sù le promesse di fargli ottenere l' amata Anfitrite, tranquilla il mare.

Segue l' abbatimento tra Marte, e Cecrope, e questi restando perditore divien prigioniero di Marte, onde Pallade esacerbata mentre si stava in Athene implorando co sacrifici il suo favore nel Tempio à lei dedicato, con' un Terremoto l' atterra, indi comparsa agl' Atheniensi sbigottiti per questo accidente, li dà parte della prigionia del Re, e gl' instiga ad' andare à liberarlo à forza d' armi, & à recuperar il Pomo d' Oro, l' uno, e l' altro custoditi in una fortezza di Marte.

Giunone sdegnata con Nettunno perche habbia impedito il Naufragio di Paride, ricorre alla sfera del foco, facendo instanza à quell' Elemento, che voglia descendere sopra il Regno di Net-

Nettunno, e destruggerlo, Quegli nega di farlo, per' essere contra l' ordine del Fato, ond' ella maggiormente commossa à sdegno, doppo l' assersi doluta con Giove dell' havere rimessa ad' altri la cognitione di questa Causa, e non giudicatala egli stesso come doveva, sfoga la sua rabbia per l' Aria mettendola tutta sossopra con pioggie, Grandine, Lampi, Tuoni, e Tempeste, onde ne riman destrutta la deliziosa Villa di Paride, del quale havendo Ennone più volte ricercato, mà in vano, intesa finalmente la sua partenza, e la cagione, che a cio l' haspinto, svenutasi prima per estremo dolore, indi à poco disperatasi vuol uccidere; mà da Aurindo, che sopragiunge, impedita, à lui doppo qualche repulsa rivolge l' affetto.

Gl' Atheniesi guidati da Alceste sposa di Cecrope si portano all' assalto del

Castel-

Castello di Marte; mà rigettati da lui li vien fatto animo da Pallade, quale sgridata da Giove perchè metta il tutto sossopra per questo Pomo d' Oro, nel voler sostenere quel che fà, viene à contrasto con Giunone, onde Giove per toglier tante contese delibera di ripigliare il Pomo, fulmina perciò la Torre, ove era racchiuso, e la dirocca commettendo all' Aquila, che vada a prenderlo, et' ella partendosi a volo, ritrovatolo trà quelle rovine, lo riporta a Giove. Giunone, e Pallade fanno à gara instanza di haverlo, mentre Venere portandosi al Cielo, si rammarica, che voglia retrattarsi una sentenza si giustamente data da un' Arbitro eletto da Giove. Egli dice, che vuol renderle tutte contente, e satis fatte, riserbando questo Pomo d' Oro *alla maggior Principessa, che sia mai per nascere al mon-*

mondo, Figlia, e ſpoſa de i maggiori Monarchi della Terra, la più Bella, e ſaggia d'ogn' altra, in cui perciò unite le Glorie di Giunone per la grandezza del ſangue, e de gli Stati, i Pregi di Venere per la ſua Bellezza, e le prerogative di Pallade per lo ſuo gran ſpirito, potrà ciaſcuna di queſte trè Dive gloriarſi d' haver conſeguito il Po- mo d' Oro; *Impuone percio all' Aquila il conſervarlo à queſta Grande Heroina per darglielo allhora, che eletta à propagare d' Auguſtiſſimi Heroi la più chiara, è Glorioſa Stirpe dell' Univerſo, ſi vedrà unita à la grand' Aquila Imperiale, Ciò detto, Giove apre i più riposti naſcondigli del Fato, ove tra le Idee di tutti gl' Imperatori, Rè, et' altri Prencipi dell'* Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, *ſi vedono l' Imagini di S. M. C. e dell' Imperatrice MAR-*

GHERITA

GHERITA con numerosa Prole. Le tre Dive ammirandola, se l' inchinano mostrandosi contentissime del decreto di Giove, e per darne segni evidenti, comanda Giunone agli spirti Ærei, Pallade alli Cavalieri suoi seguaci, e Venere alle Sirene e Tritoni, che per tal causa unitamente festeggino, onde cangiatasi la scena inferiore in una vastissima Piazza di superbi, e ricchi edeficij co'l mare nel Prospetto, ne seguono tre Gran Balli.

Di spiritelli in' Aria
Di Cavalieri in Terra
Di Sirene, e Tritoni in mare.

IN-

INTERLOCUTORI.

Nel Prologo.

LA Gloria Austriaca
Amore
Himeneo
L' Imperio
La Monarchia di Spagna
L' America
Jl Regno d' Hongheria
Jl Regno di Boemia
Lo stato Patrimoniale di Ger-
L' Italia (mania
La Sardigna

Giove
Giunone
Pallade
Venere
Apollo
Nettunno
Marte
Bacco
Mercurio

Heb

ALLE
SACRE CESAREE REALI M.M.
DEGL'AUGUSTISSIMI
LEOPOLDO E MARGHERITA.
Se tra i più chiari trofei del generoso Alcide vengono celebrati quegl'AUREI POMI
che riportò l'inuitta sua destra dagl'Horti delle figlie d'Atlante à dispetto del
feroce Dragone, che ne contendeua l'ingresso; se ben d'Hercole altro in me
non rauuiso che l'essere stato gran tempo dall'implacabil Giunone d'una
Sorte maligna fieramente perseguitato, posso nondimeno gloriarmi in onta del uelenoso
Serpe dell'Inuidia d'hauer raccolto nei Giardini non dell'Hesperie Donzelle mà delle
Vergini Castalie questo POMO d'ORO che ad imitatione dell'altro che trà l'insegne
imperiali risplende, viene ammesso dall'infinita Clemenza delle S.S.C.C. R.R. M.M.
V.V. trà le pompe maggiori degl'applausi festiui alle loro AUGUSTISSI-
ME NOZZE. Il POMO CESAREO è un Hieroglifico del Mondo e questo
è un Simbolo del giubilo uniuersale se l'uno, e l'altro è d'ORO per esprimere al uiuo quell'
AUREO SECOLO che spera di godere tutto il Cattolico Mondo per i degni frutti che i
fortunati Himenei seruisei ad Hippomene di fermar con un POMO d'ORO la
fugace Atalanta uagliami questo ancora ad arrestar per sempre quella buona
fortuna che nel corso d'undeci lustri della mia Vita sempre da me fuggitiua m'è final-
mente sortito d'arriuare nella Sumarissima gratia di seruire attualmente alle S.S.C.C.
R.R. M.M. V.V. alle quali augurando la continuatione delle Gratie del Cielo in una felicissima
e numerosa Prole, profondissimamente m'inchino.
DELLE S.S.C.C. R.R. M.M. V.V.
Humiliss.mo Deuot.mo Oblig.mo et Osseq.mo Seruo
Francesco Sbarra
Alexander Rigonus S. C. M. Scrip.
dovico Burnacino S. C. M. Architect. in. et del.
M. Kusel sculp.

Hebe

Momo

Ganimede

Eolo

Zeffiro

Austro

Euro

Volturno

Elemento del foco

Le trè Grazie. { Aglaie
Eufrosine
Pasithea }

Plutone

Proserpina

La Discordia

Caronte

Le trè Furie. { Tesifone
Aletto
Megera }

Sacerdore di Pallade

Paride figlio del Rè di Troia
Ennone amante riamata di Pa-
ride
Filaura ſua Nutrice
Aurindo Paſtore innamorato
d' Ennone
Cecrope Rè d' Athene
Adraſto ſuo Tenente General
Alceſte ſpoſa di Cecrope.

CHORI.

Di Deità
Di Soldati Athenieſi
Di Servi di Paride
Di miniſtri del Tempio di Pal-
lade.

COMPARSE.

Di Belidi con Proſerpina
Di ſpiriti, e moſtri Infernali
con Plutone.

D

Di ſemidei al convito di Giove
Di Ninfe con' Ennone
Di Paſtori con Paride
Di Nereidi con Venere
Di Donzelle con Alceſte
Di Tritoni con Nettunno
D' Arcieri con Cecrope
Di Soldati con' Adraſto
Di Damigelle con Venere
Di Soldati con Marte.

AZZIONI

Alla fine dell' Atto Primo.

Ballo dell' Idee delle Bellezze, e degl' Amori.

Alla fine dell' Atto II.

Armeggiamento di Donzelle armate à guisa di Amazzoni in honore di Pallade.

Alla fine dell' Atto III.

Combattimento tra Marte, e li suoi seguaci, e Cecrope e li suoi Soldati.

Alla fine dell' Atto IV.

Assalto dato da gl' Atheniesi alla Fortezza di Marte.

In

In fine dell' Opera.

Balli. { *Di spiritelli in aria.*
Di Cavallieri in Terra.
Di Sirene, e Tritoni in Mare.

MUTATIONI.

DI SCENA.

PROLOGO.

Theatro della Gloria Austriaca.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Plutone.

SCENA IV.

Reggia di Giove col convito degli Dei.

SCENA VI.

Selva d' Ida.

SCENA XI.

Cortile del Palazzo di Paride.

SCENA XV.

Giardino del Piacere.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare.

SCENA VI.

Bocca d' inferno.

SCENA X.

Piazza d' armi.

SCENA XIII.

Palude Tritonia.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caverna d' Eolo.

SCENA III.

Valle co'l fiume Xanto.

SCENA VI.

Arsenal di Marte.

SCENA VII.

Mare.

SCENA XI.

Anfiteatro.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cedrara.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athene.

SCENA VI.

Aerea con la via lattea, e sopr
la sfera del Foco.

SCENA X.

Atrio del Palazzo di Venere.

SCENA XIV.

Fortezza di Marte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Villa deliziosa di Paride.

SCENA IX.

Piazza del castello di Marte.

SCENA ULTIMA.

Celeste, Terrestre, e Marittim

PRO

Lodovico Burnacini in.
M. Küsel f

PROLOGO.

Teatro della Gloria Austriaca, in cui si vedono dipinte, e scolpite l' imprese sue intrecciate con varij Trofei, e con le Statue equestri di tutti gl' Imperatori dell' Augustissima Casa.

La Gloria Austriaca sopra il caval Pegaseo in Aria; li suoi felicissimi Stati in due Chori, nell' uno l' Imperio, il Regno d' Ongeria, l' Italia, è la Sardigna, nell' altro la Spagna l' America, il Regno di Boemia, e lo stato Patrimoniale di Germania; Amore, & Himeneo sopra due nubi.

Amor. Him. li. 2. Chor. DI feste, e di giubili
Sia tutto ripieno,
Sparifcano i nubili
Dal Regio tuo feno,
E in Cielo fereno
Più chiara, che mai
Diffondi AUSTRIACA GLORIA i dolci rai.

Primo La ve 'l Sol tramonta, e muore
Chor. Jl tuo Sol più bello è forto.
Secon. Onde il pregio affai maggiore
Chor. Dee l' Occafo haver de l' Orto

Amor. Io de l' Aquila affiffai
L' alte luci à fi bel Sole
Hime. Ma per mè ne godi homai
D' alta fpeme AUGUSTA Prole.

Gloria Amore ; & Himeneo
Auftr. Per Voi gioifco, e godo,

Sol' é vostro Trofeo
Così bel nodo.

Con questo auvinta sia
La volubile Rota
De la Fortuna mia

Amo. *Himeo* Se di Glorie sempre onusto,
Se di Palme ogn' hor ferace
Forte in Guerra, e chiaro in Pace

E'l' AUSTRIACO Tronco Augusto;

E' ben giusto,
Che s' ammiri anche dal mondo

Di rinascenti Germi hoggi fecondo.

Vno del Ch. O che stuol d' invitti Heroi
GLORIA AUSTRIACA indi n' aspetti

Per

Per unire à tè ſogetti
Cò gl' Eſperij i lidi Eoi

Altro del Ch. De RIDOLFI, e de gli ALBERTI
E degl' altri Avi ſi grandi
Si vedran doppo i FERNANDI
Rinovarſi in nomi, e i merti

Gloria Auſtr. Sì sì giubilate
O' Regni felici,
De gl' Aſtri nemci
Son l' ire ceſſate,
Già ſtelle beate
Piovon ſopra di voi da raggi loro.
Con le gratie del Cielo un ſecol d' oro

Tutti i Chori Godiamo
No Regni,
Che degni
Nè ſiamo,

Godi-

Godiamo,
Che il Fatto
Benigno n' hà dato
Di Stirpe ſi AUGUSTA
Sotto l' ombra poſar cle-
mente, e giuſta.

Spagn. Gia Parmi
Tra l' armi
La Fama riſuone;
Felici
Vittrici
L' Ibere corone.

Stato Gia liete
Patrim. Quiete
Son l' Artiche Rive.

Sardig. Mie ſponde
Tra l' onde
Rimbómban feſtive.

Boem. Gioiſce,
Fruiſce
Jl Regno Boemo.

Del

Ongh. Del Trace
Rapace
Gl' insulti non temo.

Imp. Festeggia
La Reggia
Del soglio Romano.

Ital. Già sento
Contento
L' Insubre, e 'l Sicano.

Amor. Si mira,
S' ammira
Di gioie fecondo,
Festoso
Fastoso
L' Americo Mondo.

Tutti. le Ch. { Godiamo, che il Fato
Benigno n' hà dato
Di Stirpe si AUGUSTA
Sotto l' ombra posar clemente, e giusta.

Gloria. Austr. Ma del giubilo vostro

Non

Non meno che, del mio
E' dover, che risuoni
Di Pindo il colle, ed' Hippo-
crene il Rio,
Onde si fausto evento
A' celebrar cò le Castalie di-
Verso l' amene rive (ve
Del mio caro Parnaso
Dal Germanico suolo
Su 'l destrier di Pegaso inal-
zo il volo.

La Gloria Aust. si parte à volo su 'l caval Pegaseo.

Imp. Vanne pur; è ben dritto
De tuoi sublimi honori,
Che IMPERIALI allori
Cò LAURI d' Elicona
Intreccino al tuo crin degna
corona.

Amor. Noi Sourani Architetti
De gl' AUGUSTI sponsali,
Andiamo à registrarne

Ne

Ne gl' archivi immortali
L' honorata memoria,
Onde viva per ſempre
Anche la noſtra Gloria

Him. Sì, sì; che ben dovuti à ſi gran geſti
Per ſempre memorandi
Son gl' applauſi celeſti.

Amor. Alme più grandi,

Him. Più magnanimi cori,

Amor. Non ſi acceſer giamai,

Him. Non ſi ſtrinſer mai più.

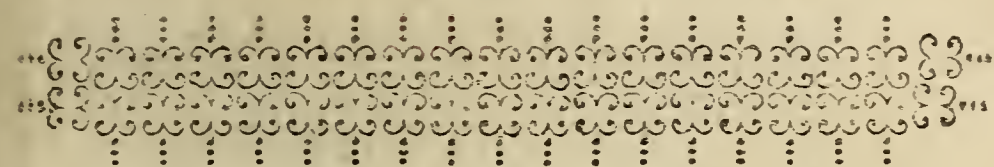
Amor. Beati ardori,

Him. Feliciſſimi nodi?

Amor. *Him.* Voliam pur à racorre applauſi, e lodi.

Tutti i Cho. Così ſempre glorioſe
Lumionſe
Si rimirin lineate,
Regiſtrate
A' caratteri di ſtelle (belle
Ne volumi del Ciel' opre ſ

ATTO

Lodouico Burnacini in.
M: Küsel f

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Plutone.

Proserpina seguita dalle Belidi.

 dove t' aggiri
Trà l' alme dolenti;
Se pianti, e sospiri
Non'altro qui senti;
Se pene, e tormenti
Ingombrano il tutto
D' horror, di strida, di querele, e
Là Tantalo geme (lutto.
Per' l'esca mendace,
Qui Sisifo preme
Jl sasso fugace,
Là rostro vorace
Di crudo Avoltore
Sbrana di Tizio il rinascente core.
E in quest'horrido Abisso
Hò da viver sepolta? o Cielo, o
Son questi gl'Himenei (Dei,
Di Proserpina vostra?

Dunque ſenz' altra colpa,
Che d'eſſer, qual ſi ſia,
Queſta Bellezza mia
Piaciuta al Rè de l'ombre,
Eſſer devo in' eterno
Condannata a l'Inferno?

SCENA II.

Proſerpina, Plutone corteggiato da varij ſpirti, e Moſtri Infernali.

Plut. CHe piangi amata ſpoſa?
Proſ. I miei fati crudeli,
Plut. A torto ti querelì
Proſ. In vita ſi penoſa?
Plut. E pur tù ſei Regina
Proſ. E di chè Regno, ò Pluto?
Plut. Del piu grande, e temuto,
Che al tuo piede s'inchina.
Proſ. E' ſol per la fiera
Megera
Tal Regno;
Plut. Chi tanta ventura
Non cura,
N'è indegno.
Proſ. E queſto uno ſtato
Beato
Si dice?

Chi

'ut. Chi può quel, che brama,
Si chiama
Felice.
roſ. Trà pene ſi amare
Regnare
Non vò
lut. Co 'l Regno il martire
Soffrire
Si può
roſ. Duro il penar
è ſempre
lut. Dolce il regnar'
roſ. La pena è grave
lut. Mà il dominio è ſoave
roſ. E' troppo amaro
lut. Mà troppo amato, e caro
Due. Jl Regio Soglio.
nò nò no'l
A tal'prezzo ch'haver' voglio
Sì sì lo

SCENA III.

Diſcordia ſopra un Drago, Plutone, Proſerpina.

Diſc. da sè. IO che reggo lo Scettro
De voleri diſcordi,
Hor ſoura i miei Regnanti

Pur' al fin di regnare ottengo
Riveriti miei Regi (vant
Se de voſtri contenti
Turba il dolce ſeren nube impor
Di ſiniſtra fortuna; (tun
La cagion ſe n' aſcriva
Al partimento iniquo, ed' inhuma
Del Retaggio Paterno, (n
Che fè l' alto Germano;
Ei v' aſſegnò l' Inferno,
Centro ſolo di pene, e di tormenti
E per sè preſe il Cielo,
Ch'è sfera de i contenti, ove, sban
Ogni cura moleſta, dit
Paſſa ſol la ſua vita in gioia, e in feſta.

Plut. Pur troppo ineguali
Trà loro diſcerno
Del Cielo il governo,
E gl' antri Infernali.

Diſc. Un tanto ſuantaggio
Non' è da ſoffrire,
Si torni à partire
L' antico Retaggio

Proſ. Sì, sì, ch' è ben giuſto,
Che Giove t' aſſegni
La parte de i Regni,
Che uſurpaſi ingiuſto.

Co

lut. Con lui tutti uniti
Si ſono gli Dei,
Jl torto haverei
Nel muovergli liti.

)iſc. Per farli diſcordi
Queſt' opra prometto,
Io vò ch' ogni affetto
Trà loro ſi ſcordi.
Trà lor ſian conteſe
E vengano à l' armi,
Jl vanto vò darmi
Di far queſt' impreſe.

'lut. Se tanto ti lice
'roſ. Se tanto tù puoi
l. 2. La ſpeme haurem noi
Di ſorte felice.

'lut. Và dunqne, et' ultrice
De i noſtri gran danni,
Di quel moſtro Infernal
diſpiega i Vanni.

Diſc. Ecco di Giove à ſcherno (ferno
Me ne volo a portar nel Ciel l'in-

La Diſcordia ſu'l Drago che getta foco dalla Bocca ſpariſce a volo.

Plut. Tranquilliſi il ſeno,
Ch' haurem fra poch' hore
Fortuna migliore,

Godendone à pieno;

A. 2. Per noi ſol ſereno
E il Ciel, ſe vi deſta
La Diſcordia trà i Numi a-
ſpra tempeſta.

SCENA IV.

Reggia di Giove co 'l convit[o]
de gli Dei.

*Giove, Giunone, Pallade, Venere, Apol[-]
lo, Marte, Nettunno, Bacco Mercurio
Hebe coppiera di Giove. Ganimede cop[-]
piero degl' altri Dei. Momo buffone
Choro di ſemidei, che ſerve alla
tavola.*

Apollo. Queſto calice ſpumante
Gran Tonante
A tua gloria ecco ch'io voto,
Mà ben preſto lo riempio,
Noſtro eſempio
Segua Marte à tè devoto.

Mart. Si Gran Patêra di Vino
Al divino
Tuo poter conſacro anch'io;
Colmo m'hà di gioia il ſeno;
Hor ripieno
A Nettunno eccọ l'invio.

Queſto

Lodouico Burnacini in.
M. Küsel f.

Momo. Queſto nò, che non ſtà bene,
Non conviene
Dar' il Vino al Dio de l' acque;
Nettu. Benche in ſorte haveſſi il mare,
Di nuotare,
Entro il Vin ſempre mi piacque.
In ſalute del Germano
L' Oceano,
Se Vin foſſe, io beverei.
Momo. Non giurar, che te lo credo,
Ben lo vedo;
Come trincan queſti Dei!
Nettu. Cedo ò Bacco al tuo gran Nume,
Le tue ſpume
De le mie ſono migliori;
Prendi pure il tuo conforto,
Ch' io ti porto
In ſi amabili liquori.
Bacco. Del gran Giove à l' intentione
Fò ragione
Ancor' io con queſta coppa,
Momo. E' pur grande, e colma bene,
Quanto tiene?
E neſſun mai dice è troppa.
Bacco. Hor, Cillenio, ch' io l' hò tutta
Ben' aſciutta,
Riempir' a te' la devo.
Merc. Con l' affetto del mio Core

In' honore,
Del gran Padre io me la bevo.

Momo. Deh per gratia, ò Bottigliero
Un Bicchiero,
Che ancor' io vò farmie prove;
Mesci pur de la Vernaccia;
Così faccia,
Chi uvol bene à messer' Giove.

Marte. Per la Diva,
Che m' auviva,
Suggo il balsamo vitale;

Ven. Viva Marte,
Che nel' arte
De la Guerra è senz' eguale.

Momo. Questo Marte hora, ch' è a Cena,
Come mena ben le mani?
Hà spolpati due Capponi,
Sei Pipioni, e trè fagiani.
De la fame solo parmi,
Non de l'armi, esser' il Dio;
Se à la Guerra sei si bravo,
Ti son schiavo bene mio.

Giove. A i vostri dolci inviti
Vò rispondere ò Numi
Cò l' Ambrosie Celesti.

Hebe. Eccomi pronta;
Sù sù dunque sù presti

Il Net-

Jl Nettare meſcete.

Momo. Mà ſia pieno il Bicchiero
Da cavarli la ſete;
Perchè per dir' il vero
Egli è andato fin' hor' murando
à ſecco;
Hebe ſpediſci.

Hebe. Ed' ecco
Colmo lo porto; Ahimè.

Giun. Figlia, che fai?

Hebe. M' è sdrucciolato un piè.

Gani. Queſto è un gran' fallo.

Giove. E che fù del Chriſtallo?

Hebe. E' ſano.

Gani. Si, mà voto,
Poi che' tutta in cadere
Hà data al pavimento
La dolce Ambroſia à bere.

Giun. O himè che ſento?

Giove. Si dunque ſi traſcura
Ufficio ſi ſtimato?

Momo Giove è molto sdegnato.

Giun. O gran ſuentura.

Hebb. Errai Signor, nò l' nego,
Mà del perdon ti prego.

Giun. E ben lo merta
Involontario errore.

Giove. E' tropo grave.

 Sài

Giun. Sai pur, ch'è Figlia mia?
Giove. Per ciò minore
La ſua pena ſarà; depoſta ſia
Dal ſuo gran miniſtero.
Giun. Per ſi lieve fallir?
Giove. Non più contraſti,
Voglio un'altro coppiero, e
tanto baſti.
Hebe. Chi ſua ſorte
Peſcar
De la Corte
Nel mar
Sperando và,
Impari hoggi dà mè,
Che lo sdrucciol d'un Piè
Naufragio fà.
Addio ſtellanti Lumi,
Addio Reggia, addio Numi,
Ecco il Nappo geminato,
Che per maligno fato
A più felice man dà mè ſi cede.
Giun. Ed'à chi ſi conſegna?
Giove. Ad'una man più degna; à Gani-
Gan. Mio Rè, che favori (mede.
Immenſi ſon queſti?
Giove. Trà Numi Celeſti
Tù merti gl'honori.
Gan. Al fin, che ſon'io?

Sti-

Giove. Stimato da un Dio.
à 2. Un posto si degno
De l'Etra nel Regno
Effetto fù certo
Sol tua, non mio
de la grazia del merto.
Non mia; mà tuo.

SCENA V.

Giove, e gl'altri Dei, Ganimede, Momo, la Discordia in' una Nube passando sopra la Tavola senz' esser veduta da i convitati.

Disc. COsì grand' allegria
Saprò ben disturbar con l'arte mia;
Ecco spargo trà loro
De la discordia il seme
Con questo Pomo d'oro.
Getta il Pomo in Tavola, e parte.

Giun. E qual novello Giove
Quest' oro in sen mi piove?
Ven. E sopra mè caduto
Giun. Mà à mè, che son maggiore, è sol dovuto.
Ven. Se il primato si contende,
Io v'aspiro, e u'hò ragione,

An-

Pall. Anche Pallade pretende.
Giun. Mà lo deve haver Giunone.
Ven. Son di Giove figlia anch'io
Pall. Di ſua Teſta io venni fuora
Giun. E' maggiore il pregio mio,
Se li ſon' Conſorte, e Suora.
Momo. Oro, e che Diavol ſei?
Se tù accendi le riſſe anche trà Dei?
Giove. Ecco ſcritta nel Pomo la ſentenza
Da la qual non ſi appella.
Giun. *Ven.* *Pall.* A' chi ſi deve dare?
Giove. A' la più Bella
Ven. A' mè dunque ſi deve,
Che ſon de la Beltà l'unico Nume.
Giun. *Pall.* Mà non d'ogni bellezza
Jl pregio a tè s'aſcriva.
Ven. Di quella, che trà l'altre
Più ſi ſtima, e s'apprezza, io ſon la Diva,
De la vaga, e gentile,
Leggiadra, et' amoroſa.
Pall. Queſta hà più del virile
Giun. Queſta è più maeſtoſa.
Tut. 3. Nò, nò il Pomo nò, nò
Altrui ceder non vò, nò nò non' io,

Non

Non si deve, che a mè,

Ven. Di Venere } Sol' è, lo vo-
Giun. Di Giunone } glio, è mio.
Pall. Di Pallade }

Giov. Fermate, ò là fermate
Questa risse mal nate

Pall. M' acquieto.

Ven. Mi rimetto.

Giun. La tua sentenza aspetto.

Giove. Egualmente congiunte
Non meno, che per sangue
Mi siete per' affetto,
Onde il Giudizio mio
Trà voi dar non vogl' io;
Paride il saggio, il Giusto
Del Regnator de l' Asia inclito
Che trà le selve d' Ida (Figlio,
Per mantener d' un' incorrotta
mente,
E d' un' Alma innocente
La Virtù, ch' è si bella,
Mà si poco gradita,
Dala Reggia lõtan passa la Vita;
Egli l' Arbitro sia,
Che la sentenza dia,

Giun. } Sì, sì consento
Ven. } Nel Pastor' frigio,
Pall. } Si gran litigio

Per

Per lui ſia ſpento;
Sì, sì conſento.

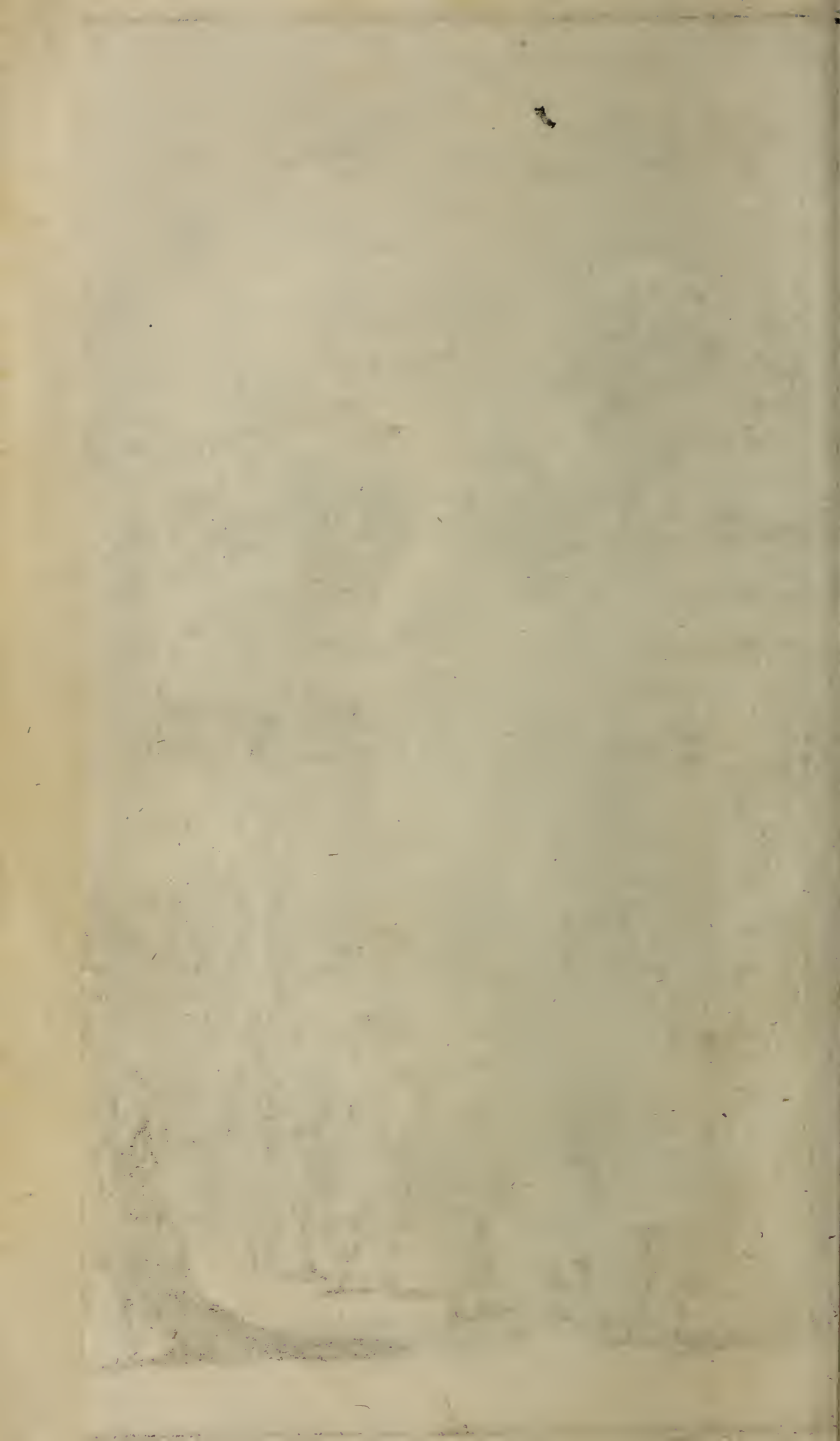
Giov. Vanne Cillenio, e queſto Pomo d'oro
Che trà le noſtre Dive
S'è reſo di Beltà pompa, e teſoro
Porta al Frigio Garzone,
Ei d'ogni lor ragione
Giuſto, ſaggio, e ſincero
Potrà ſcoprire, e dichiarare il Vero

Merc. Non s'è per' anche d'Ida
A le Cimmerie Grotte
Ritirata la Notte,
M'appreſterò per tanto al gran viaggio,
Per andar quando ſpunta
Del matutino albore il primo raggio

Momo. E pur' il Dio de ladri
Dourebbe, è già gran pezzo,
A caminar di notte eſſer'auvezzo.

Da alcune nubi vien ricoperto il convito, reſtando fuori Momo.

Queſto Paride non hà
Mal concetto appreſſo Giove,
Mà venendoſi à-le prove,
Non sò poi quel, che ſarà;
Jo, per dirla come ſtà,

Son'

Son'un'huom, che ſe nõ vedo,
E non tocco, nõ gli credo.
Quanti vidine à miei Dì
Haver tittolo di buoni,
Che hò ſcoperti a l'occaſioni
Per furfanti in cremesì;
Se ſia Paride così
Huom da bene, come parmi,
Voglio andare ad'accertar-
mi.

SCENA VI.

Selva d'Ida.

Ennone ſola.

CHe gioia, che ſenti
Felice mio Core
Trà fiamme d'Amore
Si dolci, e cocenti,
Non ſon ſi contenti
I Numi laſsù,
Nò, nò, che non fù
Non'è, non ſarà
Chi goda di mè
Più lieta l'età.
Di Paride mio
Amante, et'amata,
In Terra beata

Ben

Ben dirmi poſs' io,
E' pago il deſio,
Non chieggio di più,
Nò, nò, che non fù,
Non'è, non ſarà
Chi goda di mè
Più lieta l'età.

SCENA VII.

Paride, Ennone.

Par. O' mia vita.
Eno. O mio Core.
A. 2. O mio ſoave ardore,
Ove a tuoi dolci rai
Senza morir giamai quaſi fe
Jl mio coſtante amor (nic
Si rinova ad' ogn' hor ſempr
Enn. Ed'ove sù queſt' hora? (felice
Par. Ad' adorar ne là naſcente Aurora
Di tue bellezze un raggio.
Enn. Ed' io ſeguendo
Vado l' orme di lei
Geloſa del mio Bene.
Par. E di chè temi?
Enn. Che, per'addur più luminoſo il Gior
Con quei gemini Soli (no
De tuoi begl'occhi, ella da mè t' in
voli.

Lun

ar. Lungi dal tuo bel volto,
Che di mie gioie il dì solo m'adduce,
Sarian quest'occhi miei privi di luce.
nn. Dunque sperar poss' io
Di poter sempre dir, Paride mio?
ar. Senz' Ennone mio Bene
Non proverei, che pene.
nn. Et' altra Ninfa
Non sarà mai bastante
Per toglierti al mio Amore?
ar. Nemica, e non' Amante
Sarebbe, e di mia morte,
Non già di mè invaghita
Chi toglier mi volesse à la mia Vita.
nn. Mio caro, e diletto
ar. Mia gioia, mio bene
nn. ar.] Che dolci catene
Ci stringono il petto!
ar. Non chieggio, non bramo,
Non' amo
Che tè
nn. Quest' alma sincera
E' sfera
Di fè.
ar. Un servo più fido
Cupido

Non'hà;

Enn. Eterno il contento,
Ch'io ſento,
Sarà.

A. 2. Godiamoci Amanti
Coſtanti
Sì, sì;
Che l'Alme in'un Core
Amore
C'uni.

SCENA VIII.

Mercurio, che ſcende dal Cielo volo, Ennone, Paride.

Merc. Paride?

Enn. Ohimè, che fia?

Par. Che nuove porti
Meſſaggier degli Dei?

Enn. Forſe i cōtenti miei viene à ſturbar

Merc. De le novelle gare,
Che, tra Giunone inſorte
E Pallade, e Ciprigna,
Turbano tutta la Celeſte Corte
Per queſt'Aurato Globo, in cui ſi
Inviolabil Legge, (ſcrit
Che diaſi à la più bella,

Pe'

Per' Arbitro t'elegge il Gran Tonante;
Eccoti il Pomo d' or; tù lo consegna
A chi ti par più degna.
rr. Di Bellezze divine,
Che solo cò la mente
Si ponno contemplare,
Come può giudicare occhio terreno?
erc. Così Giove n' impone, à tè le Dive
Verran per' informarti
D' ogni loro ragione, onde le Parti
Ben vedute, e sentite
Possi dar la sentenza in si gran lite
nn. O lite, che disturbi ogni mia Pace,
ar. Non devo contumace
Esser di Giove à i riveriti imperi,
Per dar giusti, e sinceri i miei giudici
Su 'l Pomo controverso; ecco lo prendo,
E le gran Dive attendo.
erc. Et' io ritorno
A' dargliele l' auviso. *Mercurio Volà al Cielo.*
ar. Che pallor' improviso
Turba il tuo bel sereno?
nn. O del' Anima mia, non sò s' io dica,

O ſoave contento,
O pur grave tormento,
Quel titol, ch' io ti dia comand
Amore,
Queſto detta il timore.

Par. E perchè temi?

Enn. Non n' hò forſe cagione? hora che ſe
Arbitro degli Dei,
Queſta tua fida Ancella
Sarà vile appo tè;
Ti ſcorderai di mè
Povera Paſtorella.

Par. Chi de la tua Bellezza
Ennone ſol ſi appaga,
Ogni pompa diſprezza,
E ſe queſt'Aureo Pomo
Ad' altri, che a le Dive
Poteſſe aggiudicarſi
Da la ſentenza mia;
D' Ennone ſol ſaria,
Per cui vivo, e reſpiro.

Enn. Al pregio di più bella io non' aſpiro,
Mà de la più fedele
Al bell' Idolo mio, che ſolo adorc
Mà quando (ah' ch' in penſarvi
Non sò come non moro)
Mà quando à gl' occhi tuoi pomp
Faran la ſaggia Diva, (laſciv
L

La più Grande, e possente,
La più vaga, e più bella,
Ah' che pur troppo ahimè.
Ti scorderai di mè
Povera Pastorella.

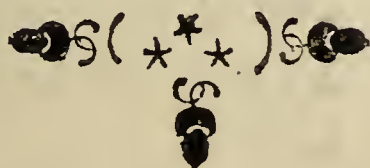
ar. E come ben mio
Scordarmi poss' io
Tua rara Beltà?
Mio Core leale,
Mia fiamma immortale
Per sempre sarà.

nn. Ne vivo sicura?

ar. Amor te lo giura

. 2. M' i } impegn } la fè
T' o }

Amante riamat a/o
Di mè più beat a/o
Al Mondo non' è.

Esce Aurindo, e veduti insieme Paride, & Ennone, si ritira.

SCENA IX.

Aurindo Solo.

MA più ſuenturato
Di mè non'è ſtato,
E mai non ſarà,
Che in terra non v'hà
Più crudo Martire,
Che veder del ſuo Bene altri
O Regio Garzone, (gioire.
Cui ſcettri , e Corone
Jl Ciel decretò,
Non quelle nò , nò,
T'invidia il mio Core,
Mà la ſorte,che godi hoggi in'
Miſero , ed'è pur vero , (Amore.
Che quel ben, che mi nega
Deſtin perfido , e rio,
Premio de l'Amor mio , de la mia
Prodigo altrui concede ? (fede,
Godi ò Paride contento
De piaceri il più ſoave,
Ch'io più grave
Hò di Tantalo il tormento,
Se del cibo , onde beate
Satiate
Son tue brame,
Io digiun moro di fame.

SCE-

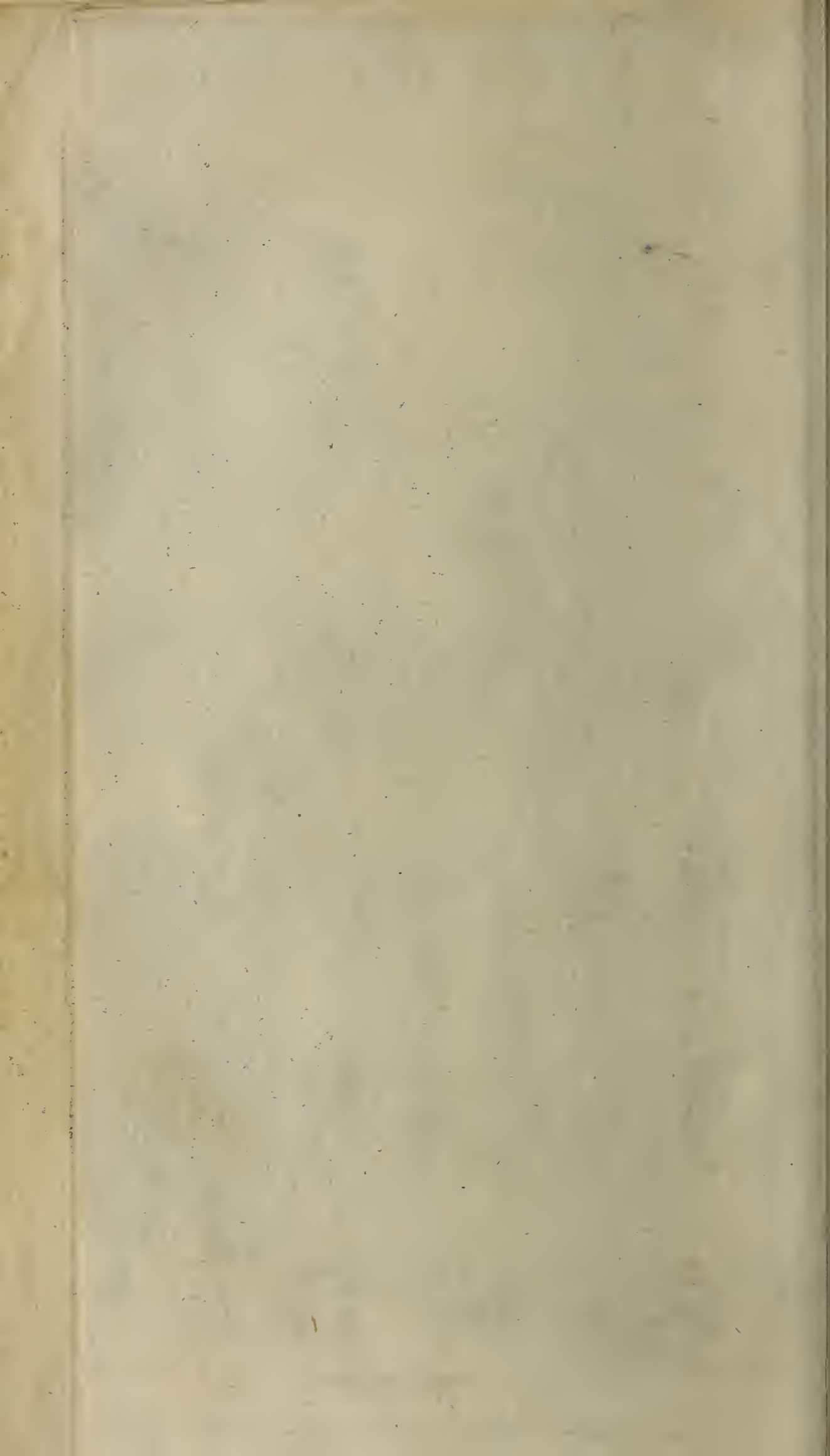
SCENA X.

Filaura, Aurindo.

ilau. ED' ecco quel Zerbin, che per' amore
Dice ſempre, che muore, et' anche è Vivo;
Aurindo come ſtai?
lur. Come di vita privo, e ben tù ſai,
Ch'Amor ſe ben nutrito
Di ſoavi ſperanze
Vuol che ſenza ſperare - -
ilau. Jl tempo ſpendi
lur. Ami, non' una Ninfa,
Mà ſi ben' una Belua.
ilau. Una Belua ſei tù, mentre pretendi,
Non sò con che ragion, ch'ella
Sprezzi un figlio di Rè. (per tè
lur. Correre i fiumi
Onde di pianto amare
Io vidi al lacrimare
Di queſti afflitti lumi, i duri ſaſſi
Fin da gl'antri dolenti
Forman l'Echo tal'hora à i miei
E l'ventilar de l'ora (lamenti,
Replica ſpeſſo il ſuon de miei ſoſpi-
Ed'ella più ſpietata (ri,

D'ogni cosa insensata
Mai non sente pietà de miei marti-
Filau, Che uvoi che faccia? dì, (ri.
Se fossi Ennone anch' io farei così
Aur. Ah' che di latte humano
Ella non fù nodrita,
Mà del sangue crudel d' un mostro
O' del' atro veleno, (hircano
Che distillã dal seno aspi, e Ceraste
Filau. Ne menti per la Gola,
Che mostri? che veleni? e che bu
Da queste Poppe mie (gie
Le più pure, et' intatte,
Che mai fossero in' Ida
Ella hà succhiato il latte
La più soave cosa,
Che si potesse haver per far la Mo
Aur. Poi chè sorda tù sei, (sa
Vado altrove à sfogar gl' affann
Filau. Meglio forse saria, (miei
Che tù andassi â guarir de la paz-
Che sciocche persone (zia
Son questi Zerbini,
Si gran pretensione
Con pochi quattrini.
In riga uvol stare
Con Paride Aurindo,
E crede passare

Pe

Lodouico Burnacini in.
M. Küsel f.

Per vago, e per lindo.
Son d'oro lo ſtrale,
E l'arco d'Amore,
E l'oro ſol vale
A prender'un Core.
O queruli Amanti
Son vani i ſoſpiri,
Ci voglion contanti,
Non pene, e martiri.
Nò, nò, non ſpendete
Più tante parole,
Mà belle monete,
Che l'altre ſon fole.

SCENA XI.

Cortile del Palazzo di Paride.

Momo ſoſtenuto dall' Aure cala dal Cielo in Terra.

CHe bell'andare
Come in ſeggette,
Farſi portare
Da queſt'Aurette;
Volo ſenz'ale,
Come vò bene, e non sò dir (che male,
O coppia vaga
Jl voſtro ſtile

Molto m' appaga
Assai simile
Al genio mio,
Voi mormoranti, e mormorante anch' io.
Mà già m' havete
Condotto al suolo,
Tornar potete
Per l' aria à volo,
Bel modo è questo
Da viaggiar' à suo bell' agio, e presto.

L' Aure à volo spariscono.

Pasquino il mio Parente,
Che per' esser pungente
Si trova, oh strano caso,
Senza piè, senza braccia, e senza naso,
Che direbbe in vedere,
Ch' io sagace, et' accorto
Con più belle maniere,
Ch' ei su 'l Tebro non tiene,
Seguo a dir male, e men' incontra bene?
Giù dal Cielo sbalzato
Fù Vulcano, ch' è un Nume,
Io venni sù le piume
De l'Aure sostenuto, et' adagiato,

Che

Che d' haver' chi li porti
Son de matti, e Buffoni usate sorti.
Fin che il savio ostentai
Io non' hebbi mai spaccio,
Hor che da stolto faccio
Trovo in poco ceruel fortuna assai,
Che Politico tratto
Per giunger' al suo fine è il far' da matto.

SCENA XII.

Momo, Paride.

Mom. ECco Paride viene,
Hor vedrò, se in' effetto
E' conforme al concetto
Quell' huom tanto da bene.

Par. O' supremo Altitonante,
Che del Ciel l' imperio reggi,
Per l' impresa, à cui m' eleggi,
Dammi ancor lume bastãte.

Mom. Mancar non ponno i lumi
A l' Arbitro de i Numi.

Par. E tù chi sei?

Mom. Jl trastul degli Dei,
Quell' humor si galante,
Che Momo era già detto.

Quel

Par. Quel maligno arrogante?
Quel ſi sfacciato, e ardito?
Che da tutti è abhorrito?
Mom. Hoggi non più,
Che ſono in' altro ſtato
Da tutti accarezzato.
Par. Mi faì ſtupir'; e come?
Mom. Cangiai fortuna col mutarmi nome
Par. E che nome prendeſti?
Mom. Jl più caro, e più grato
Per farmi ben veder da le perſone
Con queſto colmo à lato
Altri mi chiama il Matto, altri i
Par. E con queſto hora devi (Buffone
Dar le botte più lievi
Di quelle, che ſolea con ſtil pun
A' tutti indifferente (gent
Dar' tua Lingua mordace.
Mom. Oh queſto nò
Diſmetter non mi piace;
Che molto ben ſi può ſchietto, e
ſincero
Da un Matto, ò da un Buffon ſen-
tirſi il vero
Par. Mà il mal giamai, che ſe n' incontr
danno,
E non ſi può ſoffrire.
Mom. Mà ſe gl' altri lo fanno,
Per-

Perche nò l' posso io dire?

Par. Perchè non può piacere;
Questo è un spender l'ingegno
Per farsi mal volere.

Mom. Io dico quel, che voglio,
E nessun se n' offende,
Anzi gran gusto prende
Chi può legger tal' hor' qualche mio foglio.

Par. Dir mal' è sempre male.

Mom. Anzi ch' è bene;
Così del mal' oprar punito viene
Chi per la sua grandezza
Non temendo le Leggi, Astrea disprezza.

SCENA XIII.

Paride, Momo, Giunone, che scende dal Cielo in' una gran Galleria ripiena d' oro, Gioie scettri, Corone, &c.

Par. Mà che veggio? Dal Cielo
Scender' una gran parte
De l' Empirea magione?

Mom. Questa mi par Giunone,
Che s' en venga à trovarte,

Che

Par. Che pompa maestosa?
Ben si vede, ch' à Giove è Suora, e
Mom. Che meraviglia fia, (sposa.
Che de l' oro là forza
La calamita sia, che tiri ogn' huo-
Se quest'Aurato Pomo (mo;
In fin dal Cielo fà calar gli Dei:
Giu. Paride?
Par. A' tè m' inchino.
Mom. Et' io sol di quegl' ori
A l' alta maestà,
Ch' è la più gran Deità, ch' hogg
Giu. Come sempre stimai (s' adori
Jl tuo sangue Reale à mè devoto
Così ancora al tuo voto
La mia giustitia confidar bramai,
Per mè dal gran Sourano
A'mè sposo, e Germano, hora tù se
Di contesa sì grande Arbitro elet
E se i diritti miei (to
Non m' usurpi per' altri, io ti pro-
Premij di tè ben degni (mett
De l' Asia, e del' Europa
Tutti i più ricchi, e più potenti Re
Mom. L' offerte di Giunone (gni
Le fan vincer la lite
Senza tanto cercar s' habbia ra-
gione.

A

ir. Al tuo gran merto ſol', o Bella Diva,
Non' a i doni s' aſcriva,
Se la ſentēza mia ſarà qual chiedi.
iu. Paride qual ſi ſia
La Beltà di Giunon, conoſci, e vedi,
Soggiunger d' avantaggio
Un' offender ſarebbe
D' un' arbitro ſi ſaggio
Jl Giudizio ſincero;
Parto contenta, e la Vittoria ſpe-
ar. Vanne pure, e confida (ro.
Di ritrovar d' Aſtrea le lanci in'
lom. Se tutti i litiganti, (Ida.
Che tanti n' hanno, e tanti
Del mondo i Tribunali,
Con ſi ricchi regali
Se ne veniſſer via,
Che bel meſtiero il ſentenziar' ſa-
ar. Che volto? (ria!
Che ammiro?
Che aſcolto?
Che miro?
Che m' offre Giunone?
Mom. Che gran tentatione!
Par. Che tratti
Celeſti?
Che patti
Son queſti?

Che

Che in vincer propone?

Mom. Che gran tentatione!

Par. Honori?

Ricchezze?

Tesori?

Grandezze?

E scettri, e Corone?

Mom. Che gran tentatione

Par. E che dici?

Mom. Che ogn' altri

Per premio assai minore

Darebbe la sentenza in suo favor

Par. E che direbbe il mondo?

Mom. Che tù havessi cervello;

Non sai che dà i più saggi à chi p

La Giustitia si vende? (spen

Par. In questa forma

Si assassina la gente?

Mom. Procura pur procura

D' esser ricco, e potente, altro n

Conoscerai per prova, (cur

Che quanto un Grande fà, tutto

A' i Ricchi quel più, (approv

Che voglion far lice,

In loro si dice,

Che il Vitio è Virtù.

Un Mida non v' è

Si iniquo nel' opra,

Ch

Che il tutto non copra
Con l'Oro, ch' ei fè.
Sia pur quest' età
Di ferro ben vile,
Che un lustro gentile
Da l'Oro haverà.

SCENA XIV.

Paride, Momo, Pallade armata, che scende dal Cielo sotto un grand' Arco Trionfale, assisa trà varie spoglie, e Trofei.

ar. MA che nobil trionfo
Si scopre agl' occhi miei?
lom. Superba mostra
Da comparire in Giostra.
ar. Conosci tù chi sia?
lom. Pallade è questa,
Vedi, che porta in testa il Morione.
ar. Vorrà forse con l'Armi
Sostener sua ragione?
lom. Quanto sarebbe meglio
Per vincer la sua lite
Scoprire il seno ignudo,
Che armata comparir d' Vsbergo, e scudo.
all. Paride, son si certa

De la Giuſtitia tua, che vincitric
D' uſcir da la conteſa
L' anima mi predice,
Onde a tè lieta, e di Vittoria
Trionfante ne vegno. (ſeg

Par. La tua nobil bellezza,
A cui dà la fierezza
L' Amoroſo piccante,
Ogni ſpirto guerrier sì rend
(amant.

Pall. Sò, che Giunon ſuperba,
Sò, che Venere folle
Luſingar ponno un core
Avaro, e vile, effeminato, e mol
Mà d' ogn' altro maggiore
Jl tuo ſpirto Reale,
Che da l' alto natale
Traſſe ſenno, ed' ingegno
E generoſo, e degno,
Nel giudicar trà noi
Conoſcer ſi farà ſtirpe d' Heroi;
E tù quando riſolvi
Jl Pomo aggiudicarmi, à ta
pregi
Aggiungerai per mè quello d
Armi,
Che ſempre vincitore in Mare, e
Terra
Sarà il tuo gran valore

Ri

Riverito, e temuto in Pace, e in Guerra.

ar. Già ſtanno, e Frigij, e Lidij à la bell' ombra
Di pacifiche olive,
Et il mio Patrio Regno
Da nemici ſicuro in Pace vive,
Non m' occorre pugnar, vincer non curo,
Non per queſto m' haurai
Favorevole meno al tuo deſio,
Quanto l'Arbitrio mio
Può ſtenderſi à tuo prò, tutto prometto

all. Dunque ſicura aſpetto,
Che da tè ſi decida
Di Pallade in favor l' alta disfida;
In tanto al Ciel ritorno
Per oſtentar' in breve
La sù trà gl' altri Dei
De la Vittoria mia gl'Aurei trofei.

om. Queſta Pallade è nata
Del Cervello di Giove, e non l' intende,
Se invaghirti pretende
Col'impreſe Guerriere in paragone
Di Ricchezze ſi grandi,
Che ti offerſe Giunone.

ar. E' troppo il genio mio contrario à l' armi,
Non pon queſte allettarmi.

Mom. Suenturato
Jl ſoldato
Credei ſempre, a dire il vero
Quanti affanni
In tanti anni
Di ſi miſero meſtiero?

Par. Travagliando,
E ſtentando
Starà ſempre terra terra,
Se ſi avanza
Di ſperanza,
Ecco un colpo, che l'atterr

SCENA XV.

Per illuſione di Venere
muta la ſcena nel Giardino de
Piacere.

Venere corteggiata da un Co
dell' Idee di varie Bellezze, e da u
Coro di Amori, Parde,
Momo.

Mom. Mà non ſon gia' ubbriaco?
Come, ſe non mi muovo,
Ero in Cortile, hor' in Giardin
trovo?

Lodouic Burnacini d

ar. Ah che non' è ſtupore;
Ecco la Dea d'Amore,
Che può co'l ſuo bel viſo
Cangiar anche l'Inferno in Para-
(diſo.
Ven. Paride, più, che à ſdegno,
Mi dee muover' à riſo
La folle pretenſione
Di Pallade, e Giunone
In voler contraſtare
Jl pregio di Beltà con Citherea,
Ch' è di Beltà la Dea;
Io per tale fui ſempre
Dà tutti riverita, et' hor mi vedi
Corteggiata, e ſervita
Da l'Idee le più vaghe
De la Beltà maggiore,
Che s' ammiri nel mondo;
Ecco le belle Nore
Del Prencipe di Thebe,
Del Souran di Corinto,
E del Rè del' Epiro;
Ecco la vaga ſpoſa
Del Regnante di Tiro, ed' ecco
quella,
Che leggiadra, e vezzoſa
Non meno, che de i Cor, lo ſcet-
tro tiene

Del Regno di Micene, ecco di Spa
La celebre Regina. (t

Par. Oh Dio, che veggio?
Una forma divina;
Maggior beltà non ſpero
Di rimirar già mai;
Che folgoranti rai
Da far' invidia al Sole,
Certo è celeſte Prole

Ven. A Giove è Figlia,
Et' Elena s' appella,
La maggior maraviglia, e la pi
(bella,
Ch' habbia prodotto il Cielo.

Par. Stupore
Maggiore
Nò, nò, non ſi mira,
Jl Cielo in' un volto
Raccolto
S' ammira.

Mom. Oh che ſemplice Augello, ò com
E' calato al zimbello. (preſt

Par. S' è tutta.
Ridutta
Queſt' Alma in' un guardo,
Già 'l core vien meno;
Nel ſeno
Tutt' ardo.

Ch

om. Che tenero Pollastro,
Posto al foco d'Amore,
Cuoce al primo bollore.

en. Questa è semplice Imago,
Mà più bello, e più vago
Jl sembiante verace
In' Elena risplende; e se ti piace,
Sappi, che il possedere
Cosi rara bellezza è in tuo potere.

ar. E come haver poss' io si gran Tesoro?

en. Con questo Pomo d' Oro.

om. Con l' Oro si fà tutto.

en. Che s' io vinco la lite,
Tù goderai di mie vittorie il frut-(to

ar. Tanto dunque confidi
Di poter' operare ?

en. Io t' assicuro,
Che tua sola sarà, così ti giuro.

ar. Paride fortunato, e quando mai
Tal fortuna sperai ?

en. Vanne pur à trouar' Elena à Sparta,
Che per farla tua preda
Basta, che là tù giunga, ella ti veda,
Tuo pensiero sia questo,
Sarà mia cura il resto.

ar. In tè mi fido;
Eccoti l'Aureo Pomo, io corro al (lido.

om. Oh che bella carità;

E così per buſcar gl' Ori
La Mezzana degl'Amori
Anche Venere farà;
Oh che bella Carità. *Parte*

Ven. Cingetemi il crine
O mirti, et' allori,
Con teneri ardori
Hò vinto à la fine.
Corone faſtoſe,
E belliche impreſe
A Gioie amoroſe
Si ſon pur' arreſe,
Di tante conteſe
Veduto s' è il fine,
Cingetemi il Crine, &c.
Bellezze potenti,
Che fiamme cocenti
Cò vaghi Amoretti
Ne Petti
Accendete,
Sù liete
Scherzate,
Godete,
Danzate,
E' giuſto ch' à miei
Più chiari trofei,
Più celebri honori

Feſtegg

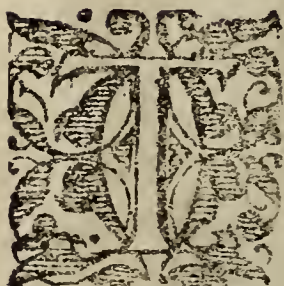
Feſteggi la Beltà, ſcherzin gl'
Amori.

Segue il Ballo dell' Idee delle Bellezze, e degl' Amori intrecciato da queſti con vary ſcherzi D' Archi, e di Saette.

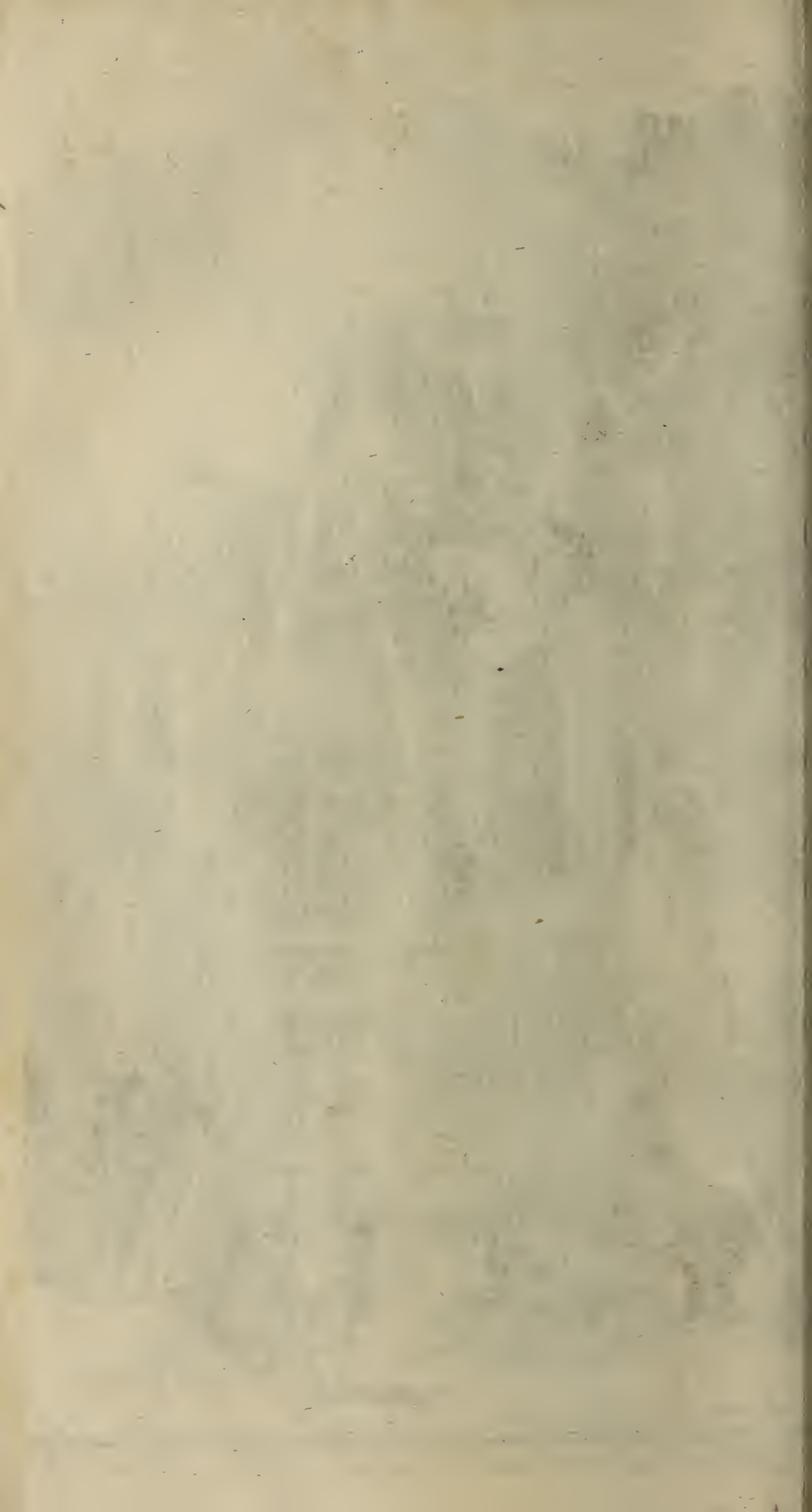
ATTO SECONDO.

SCENA I.

Porto di Mare.

Filaura, Aurindo.

Filau. TU ſei pùr' importun.
Aurin. Tù ſei pur cruda.
Filau. Farò darmi un bollore.
Aurin. E nemica d'Amore,
E di pietade ignuda.
Filau. Ignuda? oh ſe una volta
Tù m' haveſſi veduta,
Io ti ſarei piaciuta,
Adeſſo più che gl' anni
Le fatiche, e gl' affanni
M' hanno fatto invecchiare.
Aurin. Dimmi in grazia.
Filau. Che brami?
Aurin. Ennone bella
Sà pur quanto, ch' io l' ami?
Filau. E pur ſempre ſei lì;
Già t' hò detto di sì;
Che pretendi per ciò?
Aurin. D' eſſerne corriſpoſto.
Filau. Sai pur, ch' è preſo il Poſto?

I

Lodouico Burnacini in.
M. Kusel. f.

urin. Io già lo ſò.
ilau. Mà ſe dunque lo ſai,
Perchè in tanta mal' hora
Non diſmetti il penſier de fatti
urin. Non poſſo. (ſuoi?
ilau. E ſe non puoi,
Che vi poſſo far' io?
urin. Narra al' Idolo mio
Jl mio ſtato infelice, e lacrimevo-
ilau. Oh tù ſei pur ſtucchevole; (le;
Orsù farò il piacere;
Mà tù fammene un' altro.
urin. Di quanto è in mio potere
Prometteti di mè.
ilau. Vattene via di quà,
Ch'hò da far non sò chè; tù m' im-
urin. Voglio ubidirti (pediſci
ilau. Và;
Non trattenerti più.
urin. Già ſon partito
ilau. Vattene ben diſcoſto,
E pur' al fin queſto tafan d'Agoſto
M' hò levato d' intorno,
Che ſempre mi moleſta, e notte, e
Hor voglio rinvenire (giorno,
Quel, che dica la gente,
S' è ver', che per' partire,
Come Ennone preſente,

Jl

Jl ſuo Paride ſia;
O fiera Geloſia
Come cò ſuoi tormenti
Auvelena d'Amor tutti i contenti!
Jo che appreſi da un gran ſaggio
A non darle mai ricetto
Nel mio petto
Benchè foſſe di paſſaggio;
Sotto pena de la vita
L'hò sbandita,
Perchè piacemi in' amare
Jl goder, non il penare
A' goder ſenza faſtidi
Cò miei vaghi ſempre atteſi;
E ſe inteſi,
Che mi foſſer poco fidi,
Io non volli diſperarmi,
Ne ſdegnarmi,
Mà cercai con modi ſcaltri
Provedermene de gl' altri.
Però Donne io vi conſiglio,
Che à queſt' empia Geloſia,
Peſte ria
Intimiate homai l' eſſiglio;
Se infedele, et' incoſtante
V' è un' amante,
Per paſſarvi ogni martello
Voi trovatene un più bello.

SCE-

SCENA II.

Momo, Filaura.

Mom. COsì far' doverà
Ennone ancor
Filau. Perchè?
Mom. Già mancata la fè Paride l' hà
Filau. Che dici?
Mom. In questo giorno
A' Sparta ei s' incamina,
Per far d' Elena bella
Amorosa rapina.
Filau. Et' è pur' vero?
Mom. Se quì tù fermi il piede,
Vedraì presto l' infido
Sciorr' il Legno, e la fede
Da quest' istesso Lido.
Filau. Oh Dio, che sento?
Parto per non vedere
Un si gran tradimento.
Mom. Questi vaghi Giovinetti
Zerbinetti
Per' havere i loro intenti
Con scongiuri
Con spergiuri
Fan promesse, e giuramenti;
Mà contenti

Come

Come ſon,
Dan nel Ballo del Pianton.
Fanno pria liſpaſimati.
Poi ſuogliati
Mutan guſto, e cangian ſtile;
Come un fiore
E' l' Amore,
O capriccio giovenile,
Ne l'Aprile
Del' età
Preſto viene, e preſto và;
Mà Paride quà giunge
Per andarſene via,
Non voglio, che mi veda,
Accio, che non s' auveda,
Ch io gl' hò fatta la ſpia. *Si ritira.*

SCENA III.

Paride ſolo.

O del ben', che acquiſterò
Cara, e bella amata Idea,
Se tua viſta hoggi mi bea
E che fia quando l' haurò?
Se contemplo tal Beltà,
Se ne parlo, ò ſe vi penſo,
Tal piacer m' inebria il ſenſo,
Jl goderla, e che ſarà?

Paſſiam

Paſſiam pur, paſſiamo il mar,
Non ſi teman flutti, ò Venti,
Che nel Porto de i Contenti
Hò ben preſto d' arriuar.

SCENA IV.

Ennone, Filaura, Paride.

nn. CHe nel Porto de i contenti
Hai ben preſto d' arriuar?
ar. Che veggio? Ennone è qui?
Fingi mio Cor; sì, sì,
Che ritrouar' io ſpero
Amoroſo Nocchiero
Dà le tue luci ſcorto
Entro al tuo ſen de le mie gioie il (Porto.
nn. Ah Paride, ben credo,
O à creder mi luſinga
Jl mio ſemplice Amore,
Che d' eſſermi Signore
Forſe un tempo godeſſi;
Mà poi, che furo impreſſi
Nel tuo tenero core altri ſembiãti
Da Bellezze celeſti,
Temo, ch' Ennone, ahimè,
Scancellata ne reſti, e più non ſia
Qual' era già il mio ſeno
Un tempo à tè ſi caro,

E che

E' che il ſol rammentarti
De le dolcezze tue, ti ſembri an
Par. Onde ſi gran querele? (
Enn. Dal ſentir, che t' appreſti Idolo m
Senza pur dirmi addio,
A far dà mè partita.
Parid. Partir da la mia vita?
Filau. Anzi ſi dice,
Che tù ſia per' andare
Corſeggiando per mare.
Parid. Io Corſaro? e di che?
Filau. Di certa mercanzia,
Che da quei, che non l' hà, ſi br
ma, e chiede;
Mà quei, che la poſſiede,
Più conto non ne tiene,
Come Paride fà,
Che per' altra Beltà
Abãdona colei, ch' era il ſuo Be
Parid. Io laſciarla? E per' chi?
Filau. Per' altra Donna.
Enn. Per la bella di Sparta
Fortunata Regina.
Parid. Paride non s' inchina ad' altro ſc
Ch' à quello del tuo Amore, (t
E' chi dice altrimente
Io ſoſterrò, che mente
Filau. Con le buone,
(

Che non vogliam questione.

ar. E' chi presume
Di renderti sospetto
Jl mio sincero affetto?
Chi diede quest' auviso?

nn. Filaura.

ar. Onde l'havesti?

lau. Da un cert' huomo si fatto,
Ch'è vestito da matto.

ar. Ed' à i matti si crede?

lau. Par che meritin fede,
Sentendo dir da tutti,
Che l'indovinan sempre, e Pazzi, e Putti;
E' questi io t'assicuro,
Che discorre su 'l saldo.

r. O' menzognero.

lau. Può star, che sia ribaldo;
Mà professa però di dire il vero.

r. O spirito perverso,
Di calumnie, e di frodi
Scelerato Architetto,

nn. Dunque è vano il sospetto,
Ch' io di perderti havea?

ar. Vanissimo, ò mia Dea;
E come dar si può,
Ch' io tì lasci giamai? questo poi nò;
Prima del Sole i rai

D Di

Di tenebroſo velo
Saran coperti, ed' oſcurato il Cie
Che ſi macchi il candore (lo
De la mia pura fede,
Un maligno impoſtore è chi lo di
Semplice chi lo crede. (ce

Enn. O mè felice
Par. Solo d' Ennone] ſon' io
Enn. Sol di Paride]
A. 2. Sì mia vita, sì cor mio.
Par. Vivi lieta, ò mia diletta,
Ne ſoſpetta
Ti ſi renda la mia fede,
Quei, che à l' ombre preſt
fede,
Mai non gode gioia vera;
La Chimera
Tù ſai bene;
Che d' Inferno è trà le pene.
Enn. Lunge pur, lunge ſi ſtia
Geloſia,
Che à la fin non' è che un om
bra,
Già s' en fugge, già ſi ſgombr
Ogni nube dal mio ſeno,
Gia ſereno
Fà ritorno
Di mie Gioie il chiaro giorn
Sc

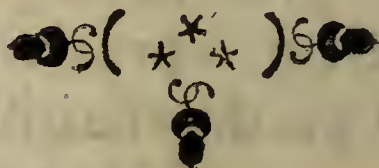
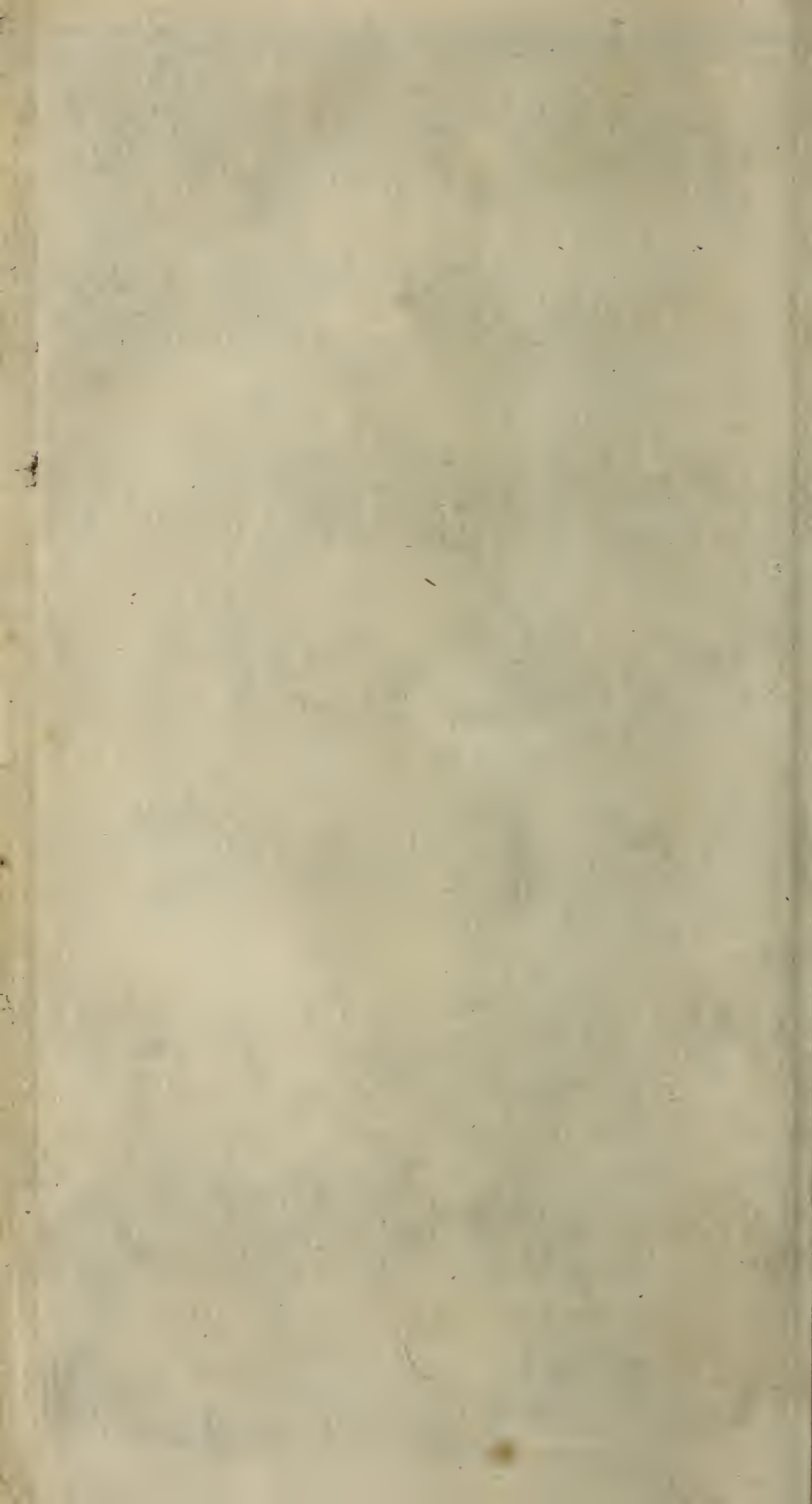
Solo d'Ennone] son' io
Sol di Paride]
Sì mia Vita, sì cor mio.
O ben, così mi piace,
Ch' ogni rissa d' Amor termini in Pace.

SCENA V.

Momo solo.

IO maluagio? io maligno?
Scelerato? Impostore?
Per' haver detto il vero?
E Paride, ch' è un furbo, un traditore,
Si stima un' huom sincero?
Jl mondo cosi và;
Quei, che meglio là sà
Dar' ad' intendere,
Può per' oro più fino il Piombo spendere.
O Giove, e che fai tù?
De gl' affar di quà giù
Sei poco pratico,
O perdut' hai il Ceruello, ò sei lunatico.
Tù stimi, che costui
Sia più giusto d' ogn' altri,

Et' Arbitro lo rendi
Fin degl' isteſſi Dei;
Poco Pratico ſei.
Ed' ecco, che corrotto
Da prezzo infame la Giuſtitia vende,
E tè, che l' eleggeſti,
E le Dive Celeſti oltraggia, e offende;
Tradiſce chi l' adora,
E per sfogar ſue voglie,
Vuol rubbar' ad' un Rè l' isteſſa Moglie;
Così queſt' huom ſi giuſto,
Ecco ch' hoggi ſi ſcopre
Adultero, Infedel, ladrone, e ingiuſto;
Se queſte ſono l' opre,
Ch' ei sà fare in' un giorno,
In progreſſo del' anno
Quante più belle dà ſentir ſe n' hanno!

SCE-

SCENA VI.
Bocca d' Inferno.

S' apre la Terra, dalla quale, sorgendo una grandissima, e mostruosa Testa, che occupa tutta la scena, spalanca le fauci in' una vasta voragine, In cui si vede il fiume Infernale, con Caronte in Barca alla Riva, et' in lontananza la Citta di Dite tutta cinta di fiamme.

Car. E così
Sfaccendato
Tutto il dì?
Vagabondo, et' otioso
A riposo
Devo star?
Non' hò pure un sol denar
In tutt' hoggi guadagnato;
E così
Sfaccendato
Tutto il dì?
E starà
Sempre in pace
Quest' età?

Nessun capita al mio lito,
E' fallito
Il mestier,
E per dire il mio pensier,
Seguitarlo non mi piace;
E starà
Sempre in Pace
Quest'età?
Ecco una bella schiera,
Aletto con Tesifone, e Megera;
E che vogliono quà
Le tre Gratie d'Averno?

SCENA VII.

Aletto, Tesifone, Megera.
Con faci in mano
Caronte.

Meger. O' la Caronte, ò là
Vieni à passar.
Caron. Passate
Sopra quest' acque a volo.
Tesifo. Vogliam passar' in Barca.
Caron. Perchè non pagan nolo
Mi daranno da fare,
Se non fossero franche
Traghetterian per' aria.

Cl

Aletto. O là ſpediſci.
Meger. E che non la finiſci?
Tesifo. E che ſi aſpetta?
Caron. Piano, non tanta fretta
Quando ſi paſſa a ſcrocco.
Aletto. Temerario, arrogante
Meger. Indiſcreto, furfante
Tesifo. Baſta ſia Barcarolo
Caron. Che forſe non' è vero?
Mentre un' Obolo ſolo
Da tutte voi non ſpero,
Ne mai ſperar lo poſſo.
Aletto. E che sì, che quel Remo
Hor' hor ti rompo adoſſo?
Caron. Queſti ſon' i guadagni di Caronte
Che ſempre da le Furie
Vien pagato d' ingiurie, oltraggi, (ed'onte.
Aletto. Pur veniſti una volta.
Caron. Scuſatemi ò Signore,
Io certo non credei,
Che offender vi doveſſe il far men-(tione
De voſtri privilegi,
Che ſon diritti, e pregi
Di chi ſerve à Plutone;
Mà quel, ch' è ſtato, è ſtato;
Deu' eſſere ſcuſato
Queſto ſemplice errore.

Mager. Io lo condono.
Aletto. Ti ſcuſo.
Teſiſo. Ti perdono.
Caron. Io vi ſon ſervitore;
Mà ditemi per gratia, (Se però
Domandar' vi ſi può,)
Ove ſi frettoloſe
Incaminate ſete?
Che negotio importante è que
che havete?
Aletto. Horsù, che del paſſaggio
La mancia vogliam darti
Con la meglior novella,
Che poteſſe arrivarti.
Teſiſo. La Diſcordia hà già poſto
Tutto il Cielo in ſcompiglio,
E noi per ſuo conſiglio in Terra a
Con le faci infernali (diam
Per' accenderle in ſen fiamme mo
Caron. Una gran nuova è queſta, (tal
Hor ſi ſperar poſs' io
Di far' il fatto mio.
Teſiſo. Contento reſta,
Che in breve paſſerai
L' innumerabil Turba de gl' eſtin
E vincitori, e vinti.
Meger. E noi non più tardiamo.
Ad' accender gl' ardori
De Bellici furori.

Al

ut. 3. Andiam, Voliamo. *Volano via fuori della Bocca dell' Inferno.*

ar. Stà pur lieto Caronte,
Che s' hà da guadanar,
Se ti vedrai ſudar
Speſſo la fronte;
Conſolerà tua pena
Jl ritrovarti una gran borſa piena.
A la ſcola di Marte
Corra pur' ogn' età,
Che per noi ſol ſi fà
Così bell' arte;
Poiche ſerve la Guerra
A empir l' Inferno, e ſpopolar la Terra.

La Bocca d' Inferno ſi racchiude, e riconcentrandoſi nelle viſcere della Terra, ſi vede di nuovo la ſcena antecedente di Porto di Mare con un Vaſſello alla vela per Paride.

SCENA VIII.

Porto di Mare.

Paride, Choro di ſuoi Servi.

Paride. Sù preſti
S' appreſti
Quel Legno sù 'l mare,
Che in breve
Mi deve
A' Sparta portare.
Jl Fato
Beato
E pur' mi deſtina
D' havere,
Godere
Bellezza divina.
Già pronte
La fronte
Inclinano l' onde,
Già ſento
Del vento
Le piume ſeconde.
L' Abete
Sciogliete
Sù dunque, ò miei fidi,
Andiamo,
Laſciamo
Homai queſti lidi.

SCENA IX.

Venere, Amore sopra un carro in aria.

Vener. ECCo Paride il giusto,
Che à Sparta s' incamina
Per l' acquisto bramato
De la bella Regina, à tè s' aspetta
D' accenderle nel core
De le tue faci il più possente ardo-
Onde in breve si veda (re,
Questa vaga Beltà fatta sua preda.

Amore. Vada pur Paride, vada,
Faccia pur' ogni sua parte,
Per haverla, ei, che sà l' arte,
Può trovar la vera strada.

Vener. Per lui dunque ò caro Figlio
D' impiegarti hoggi mi neghi?

Amor. Non occorre ch' io m' impieghi,
Già gli hò dato il mio consiglio;
Sù l' età, che più s' apprezza
Egli è bello, e ricco, e grande,
Se la prega, e spende, e spande,
Otterrà si gran bellezza.
Con maniere così accorte
Una donna tanto amata
Ogni dì sollecitata

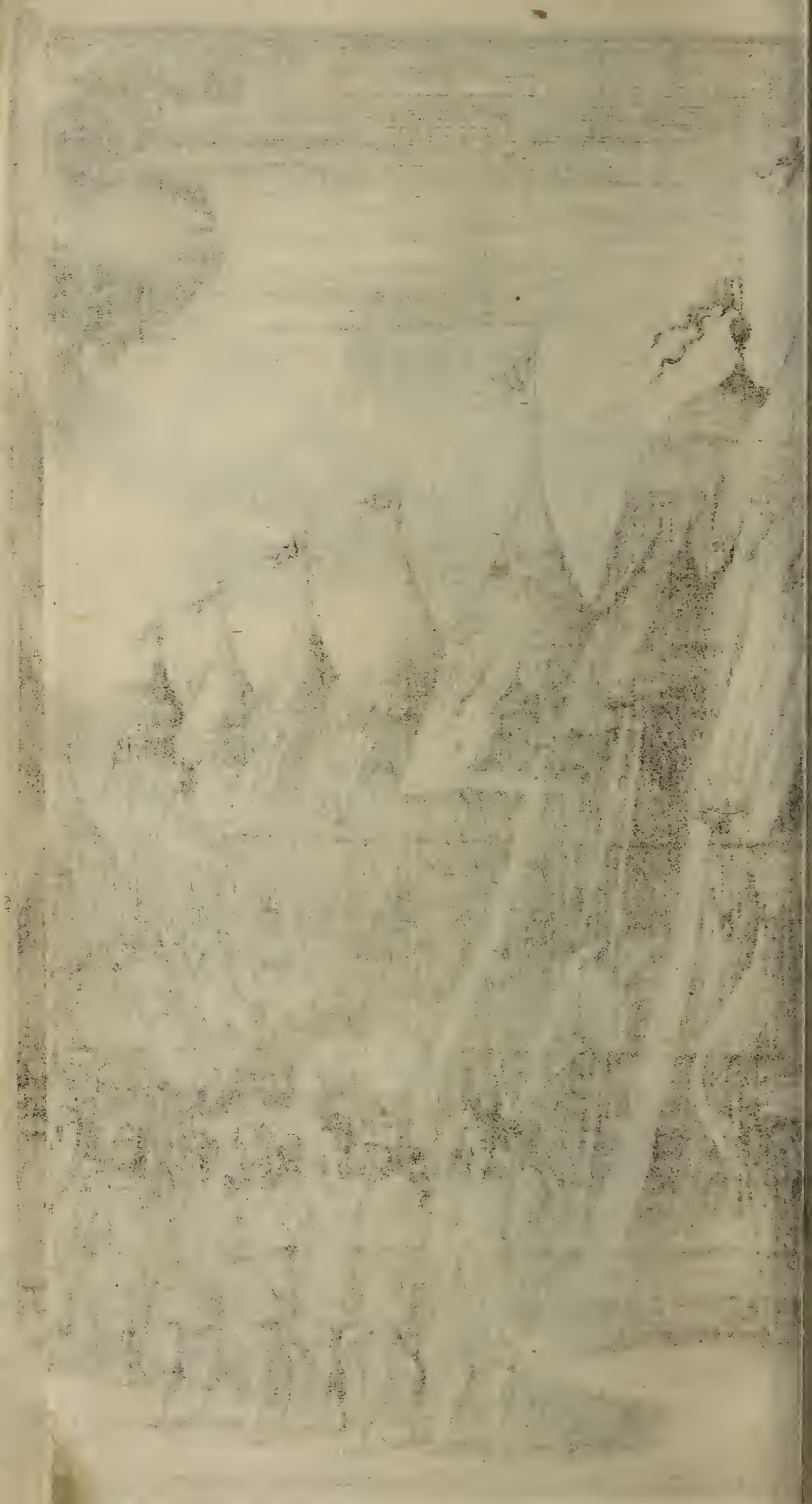
E im-

E' impossobil, che stia forte.

Vener. Già pur troppo m' è noto,
Che per domar l' orgoglio
D'ostinato rigor queste son l' arm
Ma perchè grata io voglio
A Paride mostrarmi,
Vattene purè à Sparta, e fà, che a
Ei creda opra d' Amore (men
L' accendersi nel seno
D'Elena bella l' amoroso ardore.

Amor. Anderò,
Spaccierò
Per fattura
Del mio foco
Quell' arsura,
Che tra poco
Sorgerà
Si luminosa,
E sarà
Tanto famosa,
Ch' hoggidì
Fà così
Qualche ingegno de più scal
tri,
Ne lo spacciar per sue l' opr
de gl' altri.

Vener. Ah quanto è vero, *Parte Amo*
Che il nudo Arciero *re a Solo*

For

Forza non hà;
Jl nostro Core
Ogni vigore
Solo gli dà.
L' accesa face,
Per cui sì sface
Misero sen,
E' sol del senso
L' ardore intenso,
Ch'è senza fren.
Quegli aurei lacci
Gravosi impacci
Di servitù,
Non altro sono,
Che d' aureo dono
L' alte Virtù.
Ahi quant' è verò, &c.

SCENA X.

Piazza d' armi.

Cecrope, Adrasto, Cho: di Soldati.

[Ce]cro. SE gli spirti guerrieri
Da gli studi più fieri
Per gran tempo ritolti,
D' un' otiosa Pace

Nel

Nel letargo fin' hor giacquer se
E' ben tempo, che desti (polti
Da i comandi Celesti
De la più saggia Diva
Ne suoi nemici debellati, e vinti
Facciano altrui vedere,
Ch' eran sopiti sì, mà non estint
Pugneremo,
Vinceremo
Sì miei fidi, sì miei forti,
Ne travagli quali sete,
Mi sarete
Ne Trionfi anche consorti,

Chor. di Sol: Mentre scorti
Noi sarem dal tuo valore,
Del Trionfo haurem l' hono
re.

SCENA XI.

Cecrope, Pallade sopra un Carr per' Aria. Adrasto, Ch: di Soldati.

Cecr. MA' verso mè se'n viene
La bella Dea d' Athene?
E che honor io ricevo
Adorato mio Nume? ah quan
devo

A la tua gran bontà
Ch' hoggi degno mi fà
Di poterti ſervire,
Vedi dove t' aggrada,
Che s' impieghi mia ſpada.

O mio caro io ſono offeſa;
Troppo è leſa
Mia divina Maeſtà,
Ad' un Nume non può già
Farſi ingiuria la maggiore,
Del mio honore
Devi prender la difeſa;
O mio Caro io ſono offeſa.

L' Aureo Pomo ad' altri è dato;
Terminato
Così reſta, e tolto à mè,
E da Paride ſi diè
La ſentenza così rea,
Ch' e l' Idea
D' un ingiuſto giudicato;
L' Aureo Pomo ad' altri è da-
to.

Troppo è grave un tale affron-
Vanne pronto (to;
Queſt' iniquo à caſtigar,
Arma pure in Terra, e in Mar,
Togli à lui la vita, e 'l Regno,
Che ben degno

De

De l' oltraggio fia lo ſcor-
to;
Troppo è grave un tal' a-
fronto.

Cecr. I miei guerrier, che ſparti
Eran per varie parti,
A tuoi cenni hò raccolti,
Che ingombran, come vedi,
E piani, e monti, e valli; ecco
nuovo
Che s' armano di fanti, e di Cava-
Numeroſe falangi;
Onde à guiſa d' un fiume
Impetuoſo, e vaſto
Poſs' io qual' altro Xerſe
Senza trovar contraſto
Inondar le campagne;
Paride ovunque ſia ben troverò,
Non ſcamperà nò, nò; per' op-
mia
Con lui, con la ſua ſtirpe, il va-
Regno
Del' Aſſaraco ſangue
Cadrà vittima eſangue al tuo gr-
sdegno.

Pall. Tanto ſpero in queſt' armi. Io tor-
al Cielo;
Tù vanne à vendicarmi.

Cecro. In breve aſpetta
Degna di ſi gran torto aſpra vendetta.
Sù ſquadre mie liete
De l'Aſia al gran Regno,
Che oggetto più degno
Sperar non potete.
Hà d'Ilio la ſede
Gran gemme, e grand' ori,
Si ricchi Teſori
Saran voſtre prede.
...ras. Ad' Ilio sù sù,
Ad' Ilio ſi vada,
Non può noſtra ſpada
Bramare di più;
Ad' Ilio sù sù.
...or. Sù dunque à l' impreſa,
Quegl'ori, e quegl' oſtri
Acquiſti fien noſtri,
E non ſua difeſa;
Sù dunque à l' Impreſa.

SCENA XII.

Cecrope Alceſte ſua ſpoſa.

...ceſt. Dove, dove o mio ſpoſo?
...cro. Ove mi impone
Jl comando celeſte.

E E la

Alceſt. E la tua fida Alceſte
Tra ſolitarie piume
Abbandonar vorrai? così mio N
me
Ricompenſi la fè di chi t' adora?
Cecro. Breve ſia la dimora.
Alceſt. Ah che per mè
D' amoroſi tormenti
Sono ſecoli ahimè,
De la tua lontananza anche i mo
menti;
Ma dimmi, ed' in qual parte
Eſporti devi, oh dio
D' un ſanguinoſo Marte à i dubl
eventi?
Cecro. Per vendicar l' offeſe
Del mio Nume ſdegnato,
Contro il ſangue reale
Del ſuperbo Jlion mi ſono armat
Alceſt. Contro ſi gran Nemico, e ſi poſſen
D' oro, d' armi, e di gente?
Cecro. Da Pallade aſſiſtito
No hò di che temer.
Alceſt. Temo ben' io,
Perche ſempre d' Amore
E' ſeguace il timore; ah ſpoſo mio
Se il Ciel non mi permette
Jl poterti impedire

S

Sì periglioſo incontro,
Jl poterti ſeguire
Mi ſi conceda almeno,
Per farti del mio ſeno,
Di queſto ſeno ignudo
Un usbergo animato, un vivo ſcu-
do.

rcro. Cari affetti
lceſt. Puri effetti
. 2. De la Fede che n' auvinſe.
Di quel nodo,
Per cui godo,
Jl più ſaldo Amor non ſtrinſe.
lceſt. Dunque ſe à te congiunta
Per ſempre Amor mi reſe,
Ne le belliche impreſe
Non devo eſſer da tè giamai diſgi-
unta.
ecro. Divider non ci può ne men la morte,
Sempre teco m' haurai.
lceſt. Beata ſorte.
ecro. Che dovunque i mi ſia,
Sempre teco ſarà l' anima mia.
lceſt. E queſta ad' ogn' hora
Pur ſegueti ancora
Mio ſpoſo, mio Rè;
Ma sò, che baſtante
A un' Anima amante

Riſtoro non' è;
Seguirti col piè
Deh' non mi sì neghi;
Ecco il cor te n' invia per gl' occhi i
preghi;

Cecro. Care ſtelle,
Luci belle
Di mia Vita Aſtri fatali
A i vitali
Voſtri rai tranquille, e liete
Deh rendete
Jl bel ſereno,
Che dolenti,
E piangenti
Se vi miro, io vengo meno.

Alceſt. O teneri ſenſi,
Ma ſenza pietà,
Che troppo ſoſtienſi
La tua ferità,
Se non mi concede
Che al pari del mio Cor, ti ſegua
il piede

Cecro. A chi de l'Alma mia l'impero tiene
Jl contradir non lice.

Alceſt. Ti ſeguo?

Cecro Si mio bene.

Alceſt. O me felice.

Cecro Cari affetti.

Alceſt. Puri effetti, &c.

SCE-

SCENA XIII.

Palude Tritonia.

Due Padrini con due squadriglie di Donzelle armate à guisa di Amazzoni.

.Pad. O D'ogn' altra più fastosa,
E più chiara, e nobil riva,
Ch' à l'invitta nostra Diva
Diè l'origine famosa.

.Pad. Ceda il mar per tal ventura,
Ceda pur, ceda à quest' acque,
Che se là Venere impura,
Qui la Dea più casta nacque.

2.
idr. Hor voi donzelle
Non men, che belle
Pudiche, e caste,
Che à festeggiare
Con dolci gare
Hoggi u' armaste,
Di scudi, e d' aste
In sì bel loco,
Con lieto gioco
E martiale
Celebrate di Palla il gran natale.

Segue l' armeggiamento delle donzelle conforme erano solite di fare nel giorno Natalitio di Pallade.

SCENA XIV.

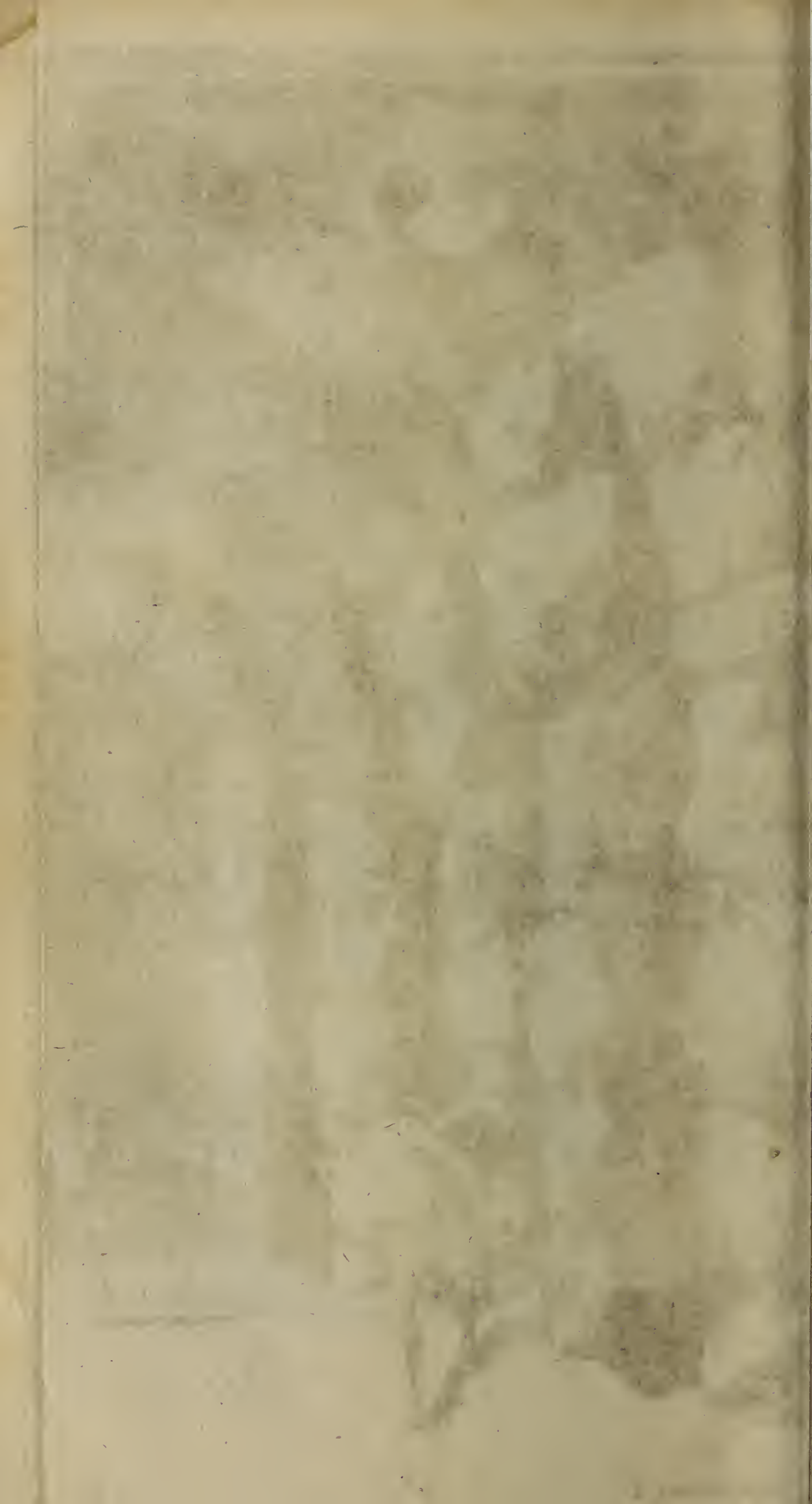
S'apre una nuvola, dentro la la quale si vede Pallade armata.

Li 2. Padrini con le squadriglie.

Palla. NOn più pugne giocose, altri contrasti,
Altri assalti, altre guerre hoggi vogl'io;
Vilipeso, oltraggiato è il Nume mio
Da un iniquo mortal, tanto vi basti.
Contro l'empio fellone à vendicarm
Le sue forze raccoglie il Rè d'Athene,
Quei, che di mio devoto il nome tiene,
Unito seco à mia defesa s'armi.

Si racchiude la nuvola

1. *Pad.* Un' huomo si ardito
D' offender un Nume?
2. *Pad.* Non vada impunito
Chi tanto presume.
A. 2. Sù dunque à noi s' aspetta
Il far di tanti oltraggi aspra vendetta.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Caverna d'Eolo.

Eolo, Euro, Austro, Zeffiro, Volturno.

[E]olo. O Miei ſpirti, che tal'hora,
Quando fuora
Da queſti Antri al Mondo uſcite,
Con ſoavi, e dolci ſibili,
E con fremiti terribili
Del mio nome il tutto empite,
Dite, dite
Quel, che feſti;
Voſtri geſti
Sol quant'odo,
Del mio ſcettro io lieto godo.

[A]uſtr. Io del'Affrica figlio,
Che in'un ſoffio disfaccio
Del canuto Apennin l'antico ghi-
A preghiere d'Amore (accio
Per diſtrugger nel Core
De la figlia d'Acriſio
Un'indurato Inverno,

Che credevasi eterno,
Fin da gl' Etherei campi
Gl' hò vibrati nel seno accesi lamp
E sempre l' hò trovata
Nel suo gelo ostinata;
Ma à pena un' Aureo nembo
Le diluviò nel grembo,
Che sì videro à un tratto
Distemprate le nevi, e 'l gel disfa
Così Giove trasformato (
La godè tra chiuse mura,
Ch' ove l' oro è penetrato
Mai Beltà non fù sicura.
Altre volte ei si compiacque
Di cangiarsi in Cigno, e in Toro
Ma la forma, che sol piacque
Fù 'l disfarsi in pioggia d' oro.

Eolo. Hà la forza del' oro ogni virtù
E che vuoi di più,
Riscalda, et' agghiaccia,
Bonaccia,
Tempesta
Ne gl' animi desta,
Risveglia, sopisce,
Unisce
I nemici,
Disgiunge gl' Amici,
Gli placa, gl' irrita,

I

Dà morte, dà vita,
Fà quel, che vuoi tù.
Hà la forza del'oro ogni virtù.

uro. Un gran favorito,
Che s'era imbarcato,
Col soffio bramato
Estrassi dal Lito.
Ei provido, e saggio
Suo corso guidava,
E ben s'augurava
Felice Viaggio;
Ma quando nel Porto
Ridurr'io lo voglio,
Egl'urta in'un scoglio,
E restavi absorto.

lo. Sian pur di questo mar l'onde tranquille,
A le Lusinghe sue non presto fede,
Ch'ove trovar'il Porto altri si crede,
S'incontrano tal'hor Cariddi, e (scille.

oltu. Io spesi il mio fiato
In certo Pallone,
C'havendo ambizione
Nell'esser gonfiato,
Alzato
Di salto
Si vide sopra tutti ergersi in'alto.

 Si

Ma cadde, e in cadere
Si ruppe, e fù aperto,
E voto di merto
Si fece vedere,
E havere
Sol pieno
Di vanissimo vento il gonf
seno.

Eolo. Di fortuna il Gioco è tale,
Onde scherza à suo volere,
Mentre il misero mortale
Alza, e abbassa per piacere,
Che, per farne sol cadere,
Non solleva nò: mà sbalza
Quei, che privi di merto à u
tratto inalza.

Zeffir. Et' io Zeffiro con Flora
Coltivai con mani accorte
Jl Giardino de la Corte,
Che di speme sol s' infiora,
Questi fior si son nutriti
Con' affetto, e fè sincera,
Mà se ben di Primavera,
Son caduti illanguiditi.
E di questo la cagione
Sò ben' io donde deriva,
Dal mancarli chì l' auviva,
Ch' è la Grazia del Padrone

SC

SCENA II.

Giunone ſopra una Nube, Eolo, Cho: di Venti.

lo. MA come quì Giunone
Compariſce improviſa?
u. Alta cagione
O' Monarca de Venti à tè mi chia- (ma.
lo. E che da te ſi brama?
u. Sturbar' un'attentato il più perverſo,
Ed' il più ſcelerato,
Che s' udiſſe giamai.
lo. Nuovo Gigante
Muover forſe vuol Guerra al Gran (Tonante?
u. Più temeraria impreſa
E' quella, c' hà intrapreſa un vil Pa- (ſtore.
lo. E che ſento? e chi fù?
un. Paride
lo. Quel ſi giuſto?
un. Hoggi non più,
Mà ſacrilego ingiuſto,
Spergiuro, et' infedele
Con temerarie vele
Per rapir s' incamina
A' Sparta la Regina
A' Menelao la ſpoſa, à noi l' hono- re,

Che

Che pur' à Giove noſtro Elena è
E già sù 'l curvo Abete (gli
Per la campagna ondoſa il tradit
Intrapreſo hà il viaggio (
Senza temer del' ire
Del Sourano Tonante
Per così grave oltraggio.

Eolo. O grand' ardire.

Giun. Tù ripara à gli ſcherni
D' una Beltà rapita,
D' una Reggia tradita,
D' un Rè sì vilipeſo,
Del Cielo tanto offeſo,
D' un hoſpitio violato
Con termine ſi indegno,
E di Giove à tal ſegno
Da i mortali ſprezzato.
Sù sù cò tuoi Venti
Frementi
Ne deſta
Sì fiera tempeſta,
Che il Legno
Diſperſo,
Sommerſo
L' indegno,
Sepolti con lui
Reſtino i falli ſuoi, l' offeſe a
trui.

Div

ı. Diva, troppo tenuto
Sono à la tua clemenza,
Sò, che poco temuto
Sarebbe il mio potere,
Se in queſt' Antri riſtretto
S' haveſſe à contenere,
Che ſolo è tua mercè, non già mio merto,
Che me ne renda degno,
Poterlo eſercitar nel tuo gran Regno;
Di quanto impoſto m' hai
Ubidita ſarai.

n. Così confido.

ı. Et' io così prometto.

n. Starò in Cielo attendendo
De le promeſſe tue d' udir l'effetto.

ı. Sù, sù, furie
De la Terra,
Non tardate,
Vendicate
Tant' ingiurie
Con portare
Hoggi al Mare
Horrida Guerra,
Sù, sù furie
De la Terra.

Là

Cho. di Ven. Là tutto
Rivolgaſi
Jl noſtro potere,
Jl flutto
Sconvolgaſi
In forme ſi fiere,
Che Paride abſorto (morte
Si veda ſepellir prima, che

I Venti ſi partono à volo.

SCENA III.

Valle cò 'l fiume Xanto, che v ſcorre per mezzo.

Ennone Sola.

AHi laſſa dov' è
L' oggetto adorato,
Che in van ricercato
Non vedeſi, ahimè;
Ahi laſſa dov' è.
Ahi laſſa chi sà,
Dov' egli ſi ſia,
De l' Anima mia
Chi nuove mi dà?
Ahi laſſa chi sà.
Hò ſcorſi e piani, e monti,
E Valli, e Boſchi, e fonti,

Ne mai fin quì trovato
Hò l'Amato
Mio Bene;
A le paterne Arene
Hora rivolgo il piè
Sol per veder se forse
Ei vi venisse, oh Dio,
Ricercando di mè;
Mà folle, che dich'io?
E in si vana credenza
Ancor' io mi lusingo?
E qual Paride bramo io me lo fin-
go?

SCENA IV.

Ennone, Aurindo.

Mà come così afflitta
La mia bella crudele?
Vò in disparte sentir le sue
Geloso (querele.
Timore
Deh lascia il mio Core;
Suo dolce riposo
Deh non li sturbare;
Ahimè, che scacciare
Nò, nò,
Non si può

Pen-

Penſiero affannoſo;
Geloſo
Timore
Deh laſcia il mio Core.
Ah non' è più quel tempo,
Che ſolo à me rivolto
Era ogni tuo penſier Paride mio
Non' è più queſto volto
A gl' occhi tuoi ſi grato;
L' haverti troppo amato
Mi rende à tè ſprezzabile;
O ſorte miſerabile,
E queſta è la mercede.
Del mio ſincero amor'?

Aur. Così richiede
La giuſtitia del Cielo.

Enn. E che fec' io?

Aur. Diſprezzi chi t' adora,
Et' è ben giuſto ancora,
Che ne l' iſteſſe forme
Riceva del tuo affetto
A' quel, che ad' altri dai, camb (conform

Enn. E' troppa crudelta
L' aggiunger nuova pena
A' chi penando ſtà; pur troppo ſa
Quanto mi ſian moleſte
Queſte importune tue vane richi ſte.

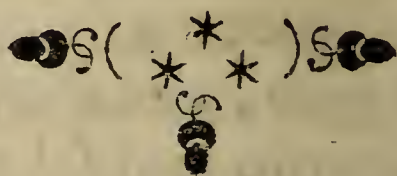
Og

Ogni ſupplica mia (pur troppo io sò,)
Che à tè ſempre è moleſta, ed' importuna,
E per mè ſempre vana,
E che ſperar fortuna
Jo non poſſo da tè bella inhumana,
Poiche à guiſa de l' ombra,
Se ben' un Sol tù ſei,
Che m' abbrucia; e mi ſtrugge,
Tu fuggi chi ti ſegue
Per ſeguir chi ti fugge.

O mi fugga, o mi ſegua,
O m' ami, o mi diſprezzi,
O che m' uſi rigore,
O che m' habbia pietà
Jl bell' Idolo mio,
Sempre da queſto core
Adorato ſarà; Reſtati, Addio

Addio? Che conforto?
Non poſſo, che morto,
Reſtar ſenza tè;
Del' Anima privo
Sai ben, che più vivo
Aurindo non' è.
Ennone diſpietata
Ben veggio, che d' un fiume
Sol per mio mal ſei nata,

Che dà ſuoi freddi humori hai tratto il ſangue
Per me gelido ſempre,
E de le dure tempre
De gl' alpeſtri ſuoi ſaſſi
Ti fù l' Alma veſtita
Per mè ſempre impetrita; o caro (Xanto
Se gradiſti già mai
Quel tributo di pianto,
Che più volte ſgorgai
Nel' ondoſo tuo grembo in duo gran fiumi
Da queſti afflitti lumi;
Poiche di mè pietà
La tua figlia non' hà: permetti al-(meno,
Ch' io la trovi fra poco
Nel tuo profondo ſeno,
Che ſe viver con lei
Per mio crudo deſtino io non po-(tei,
Col morir' in queſt' acque
Godrò d' eſſer ſepolto, ov' ella nac-(que;
Tù prendi il corpo mio,
Ch' à lei lo ſpirto invio.

SCE-

SCENA V.

Momo, Aurindo.

mo. FErma, che fai?
Se ti getti laggiù, t' affogherai.
rin. Posso trovar qui solo
Jl rimedio al mio duolo.
mo. T' inganni (io te lo dico
Da buono, e vero Amico) e che pretendi
Di trovar' in' un fiume?
E che speri cavarne?
Egli non hà, che pesce,
E l' appetito tuo non vuol, che carne.
in. Tù scherzi, e pur da scherzo
Jl mio male non' è.
mo. Ben te lo credo,
Mà il rimedio non vedo
Vi si possa trovar con l' annegarsi;
Non convien' disperarsi.
rin. E' ben finire
Con la vita il martire
Al' hor, ch' in altro modo
Non si può terminar
mo. Questo non lodo;
Tù sai, che il viver nostro

E' giusto una comedia, in cui
O' di Servo, o di Rè, (pa
Ch'assegnata se gli'è, si rapprese
Da ciascuno, che vive;
Questo Mondo è la scena,
Che in varie Prospettive, et' ap
Di sì diversi stati (r
Al girar d'una rota
La volubile Dea cāgia in un trat
Mà doppo l'ultim' Atto in van s'
De l' humane vicende (te
Altra nuova apparenza,
Per che quando la favola è finit
Restano spenti i lumi
De la speme non men, che de la
ta,
Onde quel darsi morte è un rem
A' tutte le speranze. (ti.

Aurin. E che posso sperare?
Mom. Che si cangi la scena,
E ch' Ennone sdegnosa
Ti si renda amorosa.
Aurin. E' impossibil
Mom. Perchè?
Aurin. Perchè il suo Core
Da Paride occupato
Non' ammette altro amore.
Mom. Paride se n' è' andato

in. Ed' ove è gito?
n. A pescar' à Reine in' altro lito,
in. Ed' Ennone?
n. La lascia à chi la vuole
in, E' vero?
n. Più che vero
in. Hor si, che non dispero.
n. L' esser' vivo à quanto giova;
Quest' è l' unico conforto;
Se tù fossi adesso morto,
Non hauresti sì gran nuova
Da poteri consolare,
E però convien campare.
Se ne và.
in. Speranze che dite?
Deh non m' adulate,
Deh non m' ingannate,
Deh non mi tradite;
Speranze che dite?
Speranze che dite?
E creder poss' io,
Che l' Idolo mio
Si renda più mite?
Speranze che dite?
Speranze che dite?
Ah voi me lasciate,
Deh non ve n' andate,
Ah pregovi; udite,
Speranze che dite? SCE-

SCENA VI.

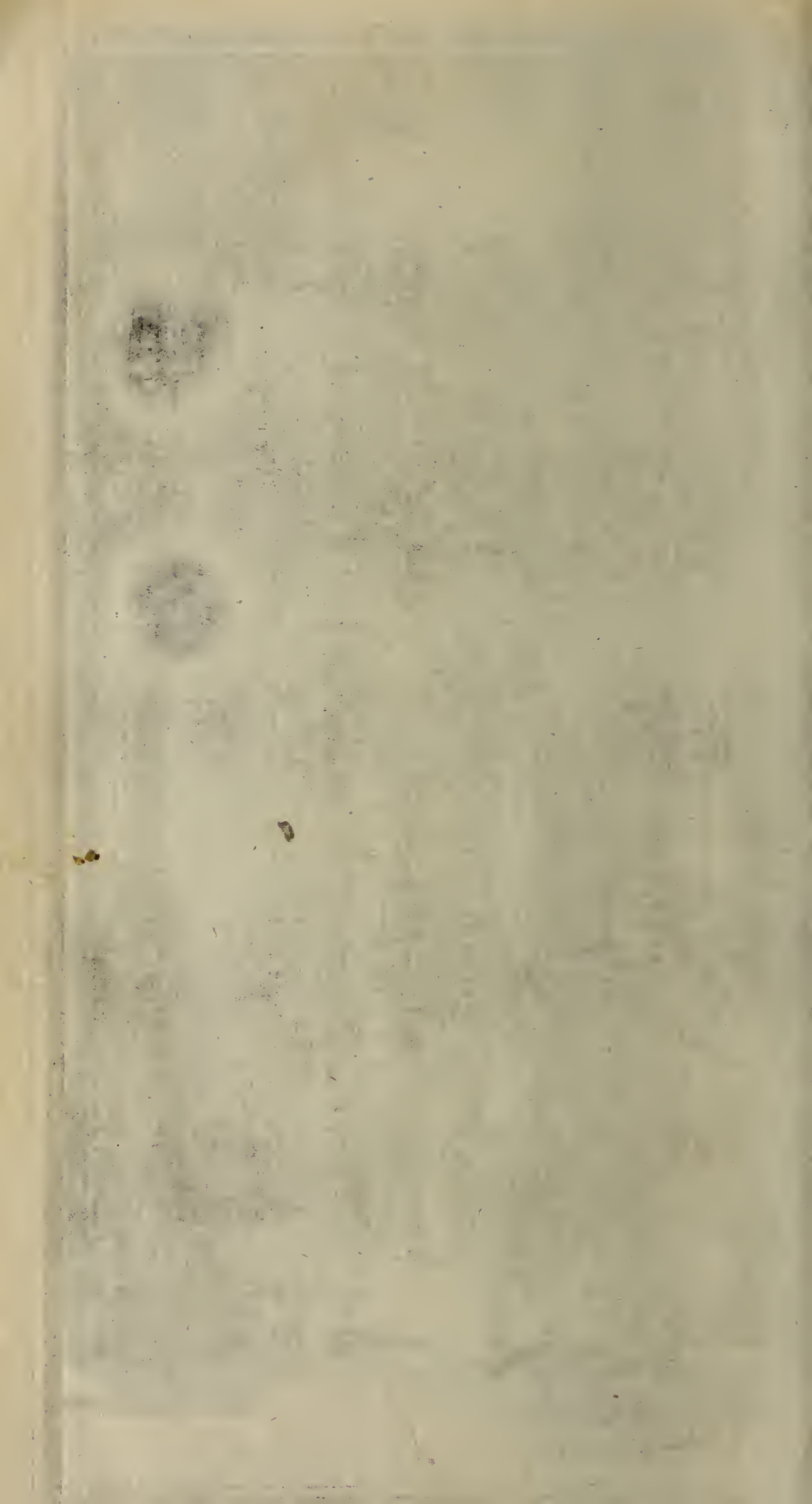
Arſenal di Marte.

Venere, Marte, che ſopragiunge

Ven. QUeſta pur' è di Marte.
La bellicoſa ſede?
E pur ei non ſi vede? ed' in qu:
parte
Per richieder di lui devo portarm
Se nò 'l trovo ne meno in mezzo a
Ah forſe ſarà (armi
Tra vezzi giocoſi,
Tra ſcherzi amoroſi.
Con altra Beltà?
Ah ch' eſſer non può;
Non è la mia fiamma,
Che il ſeno l' infiamma
Si lieve nò, nò.

Marte, Ecco ò bella, che s' en viene
Jl mio Foco à la ſua sfera,
Che trovar' ogni ſuo Bene
Fuor, ch' in tè giamai non ſpera,

Ven. Col mio venir noioſo
Forſe haurò diſturbato
In qualche ſeno amato
Jl tuo dolce ripoſo?

Un

art. Un simil concetto
Hai dunque di mè?
E come? e perchè
Si falso sospetto?

n. Tue gioie impedire
Non voglio nò, nò;
Tu resta, iò m'en vò;
Attendi à gioire;

art. Gioir questo core
Per altra beltà?
Se ciò mai sarà
Può dirtelo Amore.

en. D'Amor non mi fido,
Ch'ei teco s'unì
Allhor, che tradì,
La diva di Gnido.

art. E come ò mia vita
Tradita
Ti chiami?

en. Perche più non vedo,
Ne credo
Che m'ami,

art. Che fede maggiore
D'Amore
Tù chiedi?
Se prove già tante
D'Amante
Ti diedi?

Jl So-

Jl Sole, che l'opre
Diſcopre
Del mondo,
Dirà s' altro affetto
Nel petto
Naſcondo.
Veder ſenza velo
Al Cielo
Ne fè,
Che il ciel mio ſereno
Tuo ſeno
Sol'e.
Queſto ſol può bearmi;
Ove ſotto al tuo piè depoſte l'a
Reſi i trionfi miei (m
Amoroſi trofei di tua Bellezza
Maggior d'ogni grandezza,
Maggior d'ogni vittoria
L'eſſer vinto datè ſtimo mia glori.

Ven. Ed iò ſopra ogni Diva
Poſſo a ragion vantarmi,
Se reciproco affetto
Per me t'infiamma il petto, o di
E 'l tuo chiaro valore (del'arm
Non mi laſcia temere
Di Pallade lo ſdegno,
Se ben à ſuo favore
Arma d'Athene il Rè tutto il ſu
regno;

Cc

rt. Cecrope e che pretende?
n. Di sostenere il torto
Di quest'Emula mia; distrutto, e morto
Vuol'il Frigio Garzon, perchè da lui
Mi venne destinato
Jl contróverso Pomó,
rt. A' te fù dato
Perche sol si dovea
Jl titol di più bella à Citherea;
Così contro 'l superbo
Di Pallade campione
In singolar tenzone,
O di tanti per parte
S'offron di sostener l'armi di Marte.
n. Resti da tè depresso
L'orgoglio di costei
Che ribelle si rende al Cielo istesso,
Mentre che armata à contradir si muove
A i decreti di Giove.
art. Jl giudizio di Paride fù giusto
Quanto iniquo, ed'ingiusto
E' di Pallade il senso,
Che sdegnata ne tiene;
Sopra questa querela
Sù le libere arene,
Ad'uso destinate
Di pugne concertate
Pronto à pugnar son'io; Si

Si gran disfida
Ecco à Cecrope invio *Si part*
Vener. Sì, sì vanne mio caro,
E ſoſtenuta ſia
Ne la giuſtitia altrui la gloria mia
Troppo Pallade pretende,
Se ſi crede hoggi col'armi
L' aureo Pomo d'uſurparmi,
Ttoppo il giuſto, è Giove offende
Ah queſt' oro quanto luce,
Gl' occhi abbaglia, e 'l tutto sfor za,
Onde in mano de la forza
La Giuſtitia ſi riduce

SCENA VII.

Mare.

Paride, Choro di ſuoi Servi in' un' Vaſſello.

Chor. A La Reggia di Sparta, al ſoglio al Trono;
Di Paride ſono
I Regni
Sol degni,
Si laſcin le ſelve
Di Belve

Ri-

Ludouic.Burnacini.d:

Ricetti,
Più nobili affetti
Jl Ciel ti destina;
Gia bella Regina
Del Cor ti fà un dono;
A' la Reggia di Sparta, al soglio, al Trono.

Si turba il mare.

Mà come in' un momento
Dibattuto e sconuolto
Quest ondoso elemento
Cangia il tranquillo volto, e lusinghiero
In' aspetto si fiero?

Del Ch. Gia sorgono in' alto
Quest' atre procelle,
E par, che' à le stelle
Minaccin l' assalto.

Segue fiera tempesta di mare.

Del Ch. Dal vento crudele
Siam troppo percossi,
Son gl' Alberi scossi,
Squarciate le vele.

[illegible]o. O Perfidi venti,
O Fati maluagi,
Portar' i naufragi
In mezzo a i contenti.

Del Ch. Già vedomi absorto
Dai flutti perversi,

Già

4. *Del Ch.* Già ſiamo ſommerſi,
5. *Del Ch.* Ohimè che ſon morto.
Choro. O' perfidi venti &c.
Par. Bella Madre d'Amor, figlia del m
E come puoi laſciare,
Che la, d'oue naſceſti,
Vn tuo fido, e devoto eſtinto re
De l'hauerti ſervita
E' queſta la mercede?

SCENA VIII.

Paride, e ſuo Choro, Venere ſ pra una Conchiglia con' un Choro Nereidi, Nettunno, che ſopragiun ſorgendo dal Mare, Choro di Tritoni.

Ven. ECcomi pronta
A' prò di chì mi diede
La ſentenza gradita;
O Nettunno, o Nettunno.
Nett. E che ſi chiede?
Che horribil Tempeſta
E' queſta
Ch' io ſento?
Chi tal'ardimento
Hauer mai potè?
Chì l'ordin ne diè?

er. De l' Aria la Regina
Hoggi à torto ſdegnata
Contro Paride il giuſto,
Cò i venti congiurata
Per toglierli la vita
Turba tutta, e confonde
La Monarchia de l' onde;
Habbi di lui pietà, porgigli aita,
Che in premio ti prometto
Render' à te ſoggetto
De la vaga Anfitrite
Tua nemica adorata il duro Core,

ttu. Bella Madre d' Amore,
Non men per ſoſtenere
De l' humido mio Regno
Jl diritto ſouran, che per godere
Di tue promeſſe il deſiato effetto,
Con ſcoter' il Tridente,
Che fà l' Acqua, e la Terra in' un tremare,
Dò bando a le tempeſte, e Pace al Mare.

Il Mare ſi tranquilla.

2. Ecco quiete,
l Placide l'onde
or. Del curvo Abete
Baciar le ſponde.

4. Aura fedele
l Chor. In Ciel ſereno

Di

Di noſtre vele
Già gonfia il ſeno.

Par. Diva d'Amore,
Ondoſo Dio
Voſtro favore
E' il viver mio.
Per voi tal calma
Solo ne viene
A voi queſt' alma
Deve ogni bene.

Par. e Cho. Ond' è che à voi
Jl cor devoto
Gl' affetti ſuoi
Conſacra in voto.

Par. parte cò ſu

Vener. Di quanto per mè
Nettunno operò
Di Paride à prò,
La degna mercè
N' haurà
Trà poch' hore,
Per' opra di Pietà
Premio d'Amore. *Venere par*

Nettu. Non temo nò nò
Reſtar' ingannato,
In breve io godrò
Quel ricco Teſoro,
Quella Ninfà; che adoro;
mè beato.

Jl fin si darà
Al nostro tormento,
L'Amata beltà
Per cui mi disfaccio,
Devo accoglier' in braccio; oh che contento!

SCENA IX.

Filaura sola.

OVe sarà sparito
Questo regio Pastor, che non si trova
Chi ne sappia dar nuova?
Per mar non' è partito,
Poiche tutti de l'onde
Furiosi i cavalli
Non volevan pur' hora,
Non che il fien del timone,
O de remi lo sprone,
Ne men del curvo abete
Soura 'l dorso soffrir l' usata sella;
Che terribil procella; io che la vidi
Benche lunge da lidi
Dal suo sdegno sicura,
M' hebbi quasi a suenir de la paura.
E questa
Tempesta

Ch'

Ch' è ſempre infelice
Dal mondo ſi dice
Fortuna di mare
E pur ſi douria
Più toſto chiamare
Suentura ben ria.

SCENA X.

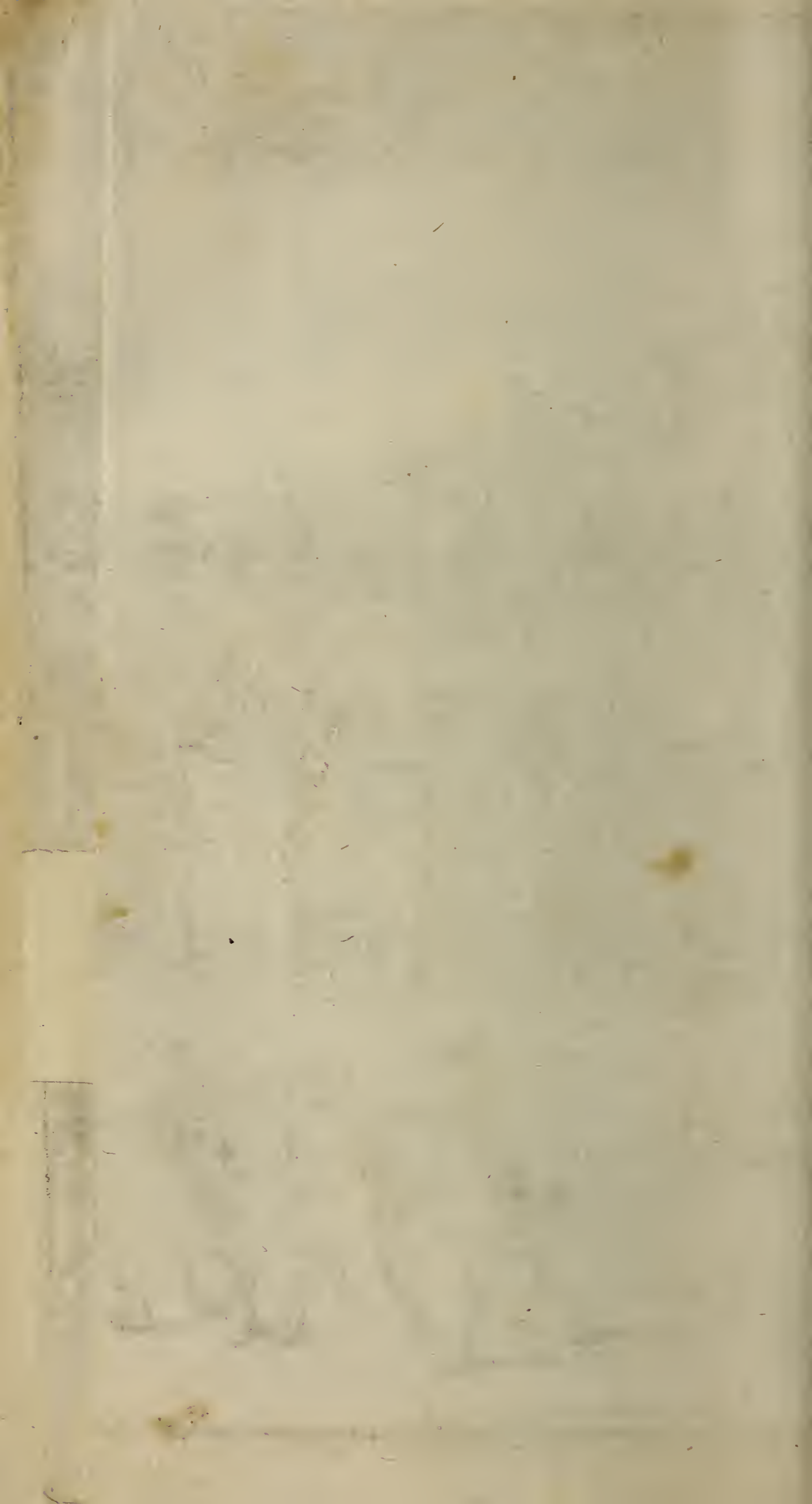
Aurindo, Filaura.

Aurin. O Filaura.
Filau. Che nuova?
Aurin. Paride non ſi trova,
E per quello che ſento,
Ad altri amori intento
Già per mar ſe n' è andato.
Filau. Paride à queſto tempo
Sò, che non è imbarcato,
E tù per tale auviſo
Imbarcar non ti dei
Ne lo ſdruſcito legno
De le ſperanze tue.
Aurin. Gl' affetti miei
Non s' imbarcano male.
Filau. Perchè?
Aurin. Sperar conviene,
Mentre manchi un rivale,
Che m' uſurpa ogni bene;

Qua

u. Quand' Ennone ancora
In quei, che l' adora
Non trovi più fè;
Non mancano amanti
Fedeli, e coſtanti,
Più degni di tè.
in. Jo pur' in ſervire
u. Mà ſempre mal viſto
in. Jl merito acquiſto
u. Dà farti abhorrire
in. Adunque l' amare
Hà queſte mercedi?
u. Sei folle, ſe credi
Fortuna incontrare.
in. Almen, ch' è pur poco,
Pietoſo un' affetto.
u. Di già te l' hò detto,
Per tè non u' hà loco.
in. Si cruda fierezza
Con vago ſembiante?
u. Un povero amante
Da tutte ſi ſprezza.
r. Son ricco di fede,
Se povero d' oro.
u. E' queſto un teſoro,
Che mai non ſi vede.
r. Gl' effetti vi ſono
Ben viſti, e ſtimati.

Filau. Se vengon portati
Con nobile dono.
Aurin. E à queſto conſente
Amore, ch' è un Nume?
Filau. E' tale il coſtume
Del ſecol corrente.
Aurin. O ſecolo immondo,
O peſſimi abuſi.
Filau. Vuoi forſe tù gl' uſi
Corregger del mondo?
Non giovan lamenti,
Querele, ne pianti;
Chi è ſenza contanti
Non ſperi contenti.
Aurin. Già che ſperar non poſſo,
Che ſi cangi mia ſorte,
Se d' Ennone non ſon, ſarò di mor
te. *Parte.*
Filau. Sei ſemplice a fè,
Se credi, che un core
S' arrenda,
S' accenda
D' amore
Per tè.
Sei ſemplice a fè.
Ci vuoi altro, che parole,
Che corteggi, e che rigiri;
Quei ſoſpiri,
Quegl

Lodouico Burnacini in.
M. Küsel. f.

Quegl' ahimè son tutte sole,
Poichè sole,
Le monete hanno potere
Di ridur l' alme più fiere
Ad' usar qualche mercè.

Sei semplice &c.

Quel bel titolo di Dama
Vuol dir dammi, e Donna dona;
Così suona,
Nel suo nome quel, che brama;
E chi l' ama
Senza questo, in van pretende,
Che se prodigo non spende,
Mai pietà per lui non u' è.

Sei semplice &c.

SCENA XI.

Anfitheatro.

Cecrope, Choro de suoi Soldati.

[C]ecr. ECco il campo,
Ove in breve di trovarmi
Col gran Marte haurò l' honore,
Fate al Lampo
Di quest' Armi
Apparir vostro valore.
Le contese,
Che s' incontran più dubbiose,

Jl trionfo fan piu grande,
Trà l'imprese
Generose,
Queste son più memorande.

Chor. Benche Marte il Dio Guerriero
Sia si fiero,
Non però temer ne dei;
Rendon l'Armi tutti eguali,
Nostra spada anche à gli Dei
Saprà dar colpi mortali.

SCENA XII.

Cecrope, Choro de suoi, Marte Cho. de suoi.

Cecro. ED'ecco Marte in minacciosa fronte,
Che prima di pugnar pensa fugarmi,
Sù miei fedeli à vendicar con' Armi
De l'adirata Dea gl'oltraggi, l'onte.

Mart. Tanto ardito un' huom mortale
Conto mè venir presume?
Per combatter contro un Num
Tuo potere è troppo frale.

Ver

ecro. Vengo o Marte ove mi chiamj,
Vbidiſco a i cenni tuoi,
S' io ti ſervo in quel, che vuoi,
E che più da mè tu brami?
art. In che forza ſperar puoi?
ecro. In quel giuſto, ch' io difendo,
art. La Giuſtitia è ſol per noi,
ecro. Ch' e' per me', prouarti intendo.
. 2. Non ſi sfoghin le noſtr' ire
In contraſti di parole,
Sù ſù a l' arme, in cui ſi ſuole
La Ragion far' apparire.

Segue Abbattimento trà Marte, e li ſuoi ſeguaci, e Cecrope e li ſuoi Soldati con la peggior di queſti, che reſtano Prigionieri di Marte.

Iart. Cedi, che vinto ſei
Cecro. Così uvole il mio Fato
Iart. Anzi quel dritto,
Ch' io ſoſtengo, e difendo
Cecro. A la fortuna tua cedo, e m' arrendo.
A. 2 De la Pugna l' honore
non' è, mà
De la ſorte } Del valore.
ſol' e', non

ATTO QVARTO.

SCENA I.

Cedrara.

Ennone sola.

Paride, e' d' ove sei?
Dove ahi lassa t' involi à
gl' occhi miei,
Paride e d' ove sei?
Forse lieve, e incostante
D' altra bellezza amante
Tra più selvaggi horrori
Segui la traccia di furtivi amori?
O voi de miei diletti
Solitarij ricetti, ombre beate,
Ove del mio bel Sole
Ale luci adorate il Ciel mi diede
Di legittimo Amor degna mercede
Deh cò le verdi lingue
Del' odorate fronde
Scosse da miei sospiri
Dite, ditemi, ahimè dove s' ascon-
de
Questa bella cagion de miei mar-
tiri?

Ma

Lodouic Burnacini d.

Ma voi non rispondete
A sì giuste querele,
Ne sentite pietà de l' altrui duolo,
Perchè del mio crudele
Jl nome, il nome solo,
Che tante volte, e tante
Incisi in queste piante, in voi trasfonde
La propria qualità; quindi è ch' à
E gli ad esser sì lieve (un tempo
Da voi l' essempio prende,
Ed il vostro rigore
Dà quel nome spietato in Voi s' apprende;
Ma dal dolor non meno,
Che dal camino stanco
Regger più non si può l'afflitto fianco;
O morbide erbette
Già piume dilette
A dolce riposo,
Hor spine pungenti
Di cure dolenti
Al seno affannoso;
Jl sonno già parmi,
Che tacito scenda
Con placida benda
I lumi à serrarmi;
Non deve lasciarmi

Mirare nò, nò,
La memoria d'un Ben, che pi(non'hò
Tra tanto, che viene
Pietosa la morte
In sì dura sorte
A trarmi di pene,
Al sonno conviene
Haver (se pur'è
De la Morte fratel) pietà d
mè.

SCENA II.

Filaura, Ennone, che dorme.

Filau. O Che pena, ò che stento?
Senz' haver' un respiro
Son quattr' hore, che giro
Come un molin da vento,
E pur' alcun non veggio,
Che novella mi dia di quel, che chi-
eggio;
Ma la Padrona è qui? mi par, che
Sì, si figlia, sì, sì, (dorma;
Passa pur il martello in questa for-
ma.

Enone in sogno.] Dove, dove è il mio Bene,
E qual'è la cagion, che à mè non
viene?

Se

Filau. Se ben dormendo giace,
Ne pur permette Amor,
Che quel misero cor riposi in pace.

Enn. S'io viva, non sò;
Sò ben, che non hò
Più l'alma con mè;
Ahimè
Che solo
Morta son' à i contenti, e viva al duolo,

Filau. Vaneggia ebra d'Amore, e questi fu-
De l'amoroso ardore (mi
Ah che mai non si ponno,
Come quelli del vin, smaltir cò 'l

Enn. Dove Paride mio? (sonno
Dove t'en fuggi? Oh Dio!

Filau. Ma questo è un sogno,
Che potrebbe auverarsi.

Enn. E puoi soffrire
Di lasciarmi morire? Oh dio per-
In che t'offesi, ahimè. (che?

Filau, Sogno affannoso,
Che toglie quanto il sonno
Può darle di riposo;
Sarà ben, ch'io la desti; Enone sor
A che tante querele? (gi;

Enn. Non sai, che l'infedele
E fuggito da mè.

Filau. Sognasti o figlia.

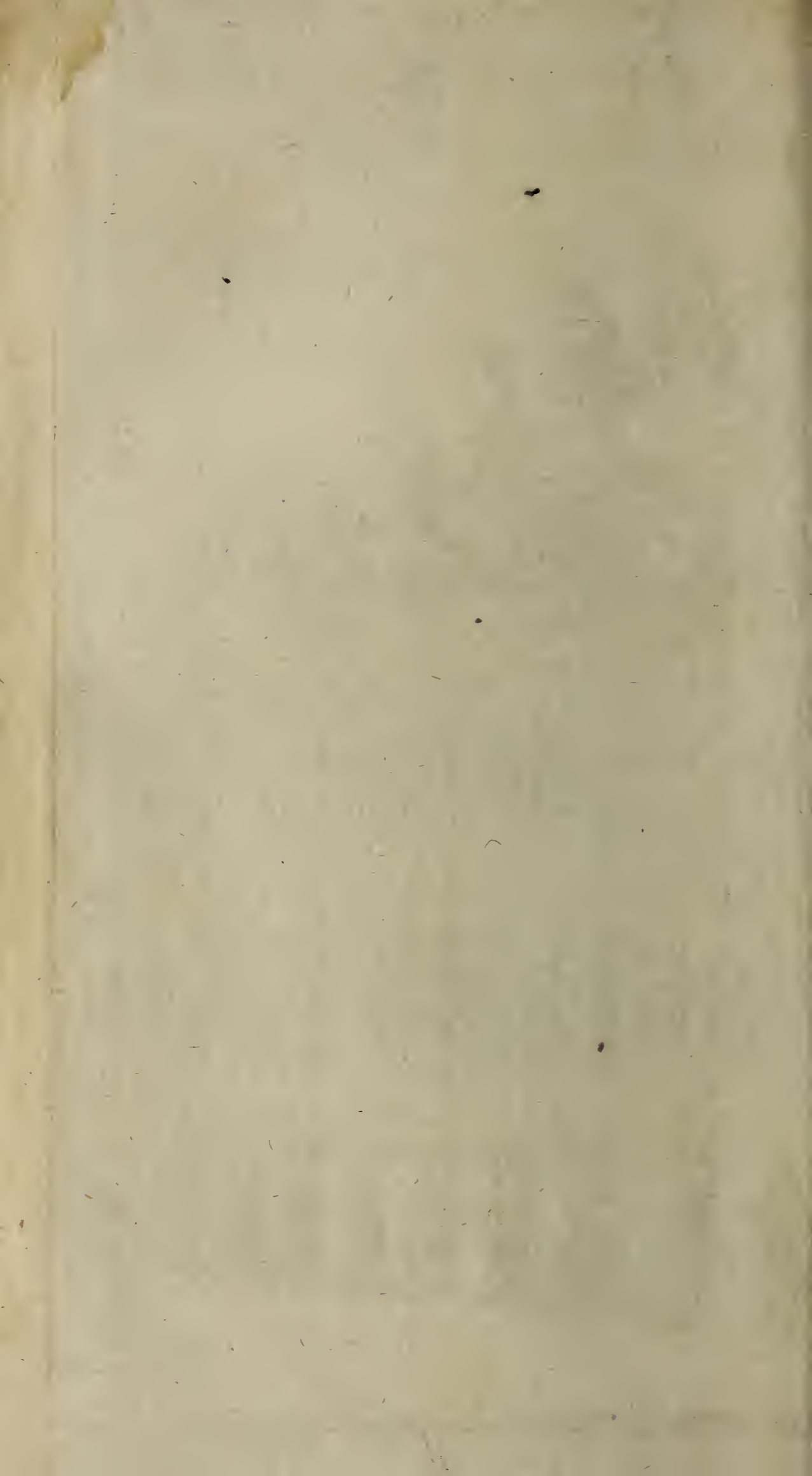
Enno. L'Anima, che non dorme,
Sotto l'ombra del sogno
Quasi occulto mistero,
Al senso, che n'è ignaro, accenna i
Sù prora fuggitiva (vero
Lungi da questa riva
Vidi l'empio sleale.

Filau. E' già gran tempo,
Che di fieri muggiti
Fà risuonar i liti il Mar cruccioso;
E pur' hor tempestoso
Cò suoi flutti schierati
In aria sollevati
Parea, che ardisse al Ciel, non che à la Terra
Muover' horrida guerra;
Non'è nocchiero accorto,
Che in si cruda stagione esca del
Onde temer non dei, (Porto,
Che il tuo Ben se ne vada
Per quell' ondosa strada.

Enno. A quest' auviso
Respiro da l'affanno
Di quel torbido sogno.

Filau. Jl sogni al fine
Son de nostri timori,
O di nostre speranze,

Assai

Lodouico Burnacini in.
M. Kusel f.

Aſſai più, che del ver, vane ſembi-
anze.

SCENA III.

Tempio di Pallade in Athe-
ne.

*Sacerdote di Pallade. Choro di
Miniſtri Adraſto:*

raſt. AHimè, che meſti auguri?
Quando per la ſalvezza *Riguar-
dando le
viſcere del-
la vittima.*
Del'Attico regnante
A la Tritonia Diva
De l'oſtie à lei più care
Fuma per noſtra mano il ſacro al-
tare;
De la vittima, ahimè, putrido è il
ſangue,
E 'l più vivo colore
De le parti vitali (gue;
Da funeſto ſquallore oppreſſo lan-
Per evitare i minacciati mali
O Miniſtri devoti
Porgete à la gran Dea ſupplici voti.
Sac. e Chor. Dea d'Athene, che ſei nata
Tutt'armata,
Anco inteſa

Deh

Deh ti moſtra à ſua defeſa.

Sacer. Suſcitate la fiamma,
E da gl'Altari accenſi
Sfumin le ſacre mirre, e i maſch
Vno del Cho. Come in' alto ſi ſollevano (
Queſte nuvole odorate
Così à tè ſperiam, che grate
Noſtre preci giunger devano.

Sacer. In vano à la gran Dea s'ergono i f
De Nabatei profumi,
Queſta torbida fiamma
E' troppo chiaro ſegno
Del ſuo celeſte ſdegno; ah non
vero,
Che contro noi s' accenda;
A' placarla s' attenda.

Chor. di Miniſtri. S' à tè ſacre frà le dive
Son l' olive
Di pietà ſegni amoroſi;
Deh pietoſi
Verſo noi
Volgi ancora i lumi tuoi.

Vno del Cho. Pietà, Diva, Pietà;
Gradiſci i noſtri voti,
Che di noi più devoti
Jl tuo Nume non hà,
Pietà, Diva, Pietà.

P

Pietà, Diva, Pietà
Aſcolta i noſtri preghi,
Sue gratie non ci neghi
Tua divina Bontà;
Pietà, Diva, Pietà.

Si ſente un terribil Terremoto, che crollando il tempio, getta à terra il ſimolacro di Pallade, e la Tribuna.

ſt. Ohimè trema la Terra;
E 'l Palladio s' atterra; oh fiero ſcempio,
Crollano le colonne, e cade il Tempio.

SCENA IV.

Pallade in' aria ſopra una Nube Sacerdote Choro di Miniſtri, Adraſto.

lad. IL Palladio fatale
Non dee reſtar' in piede,
Quando Pallade iſteſſa
Giace vile, e depreſſa,
Se nel punto d' honore
Atterrata ſon' io,
Cada pur' anche à terra il Tempio mio.

Adra. Oltraggiato in che viene il tuo g
Nume
Dal popolo d' Atene
Armato col ſuo Rè per tua de fe
Palla. Da voi non ſono offeſa,
Mà dal nemico Marte,
Che nel contraſto fiero
Con' ingannevol' arte
Jl mio forte Campione,
Et' il voſtro gran Rè
Fè prigioniero
Adra. O himè,
Dove ſi trova?
Palla. Nel ſuo forte Recinto, ove pur an
E' il Pomo cuſtodito,
Che uſurpato, e rapito
Da Venere mi fù: cò le voſtr' arı
Si liberi il Monarca
Da l' indegna prigione,
In cui vivo è ſepolto, e'a mè ſi renc
Quel che mi venne tolto
Da l'iniqua ſentenza; Jo vò l'emeı
D' un torto manifeſto; (d
Jl ſacrificio è queſto,
Che più grato da voi ſi poſſa farm
Adra. Sù, sù dunque sù à l' armi
Chor. Preſto à l' armi sù, sù
Palla. Vittima voglio,

Ch

Che cada à piedi miei
De gl' inimici Dei l' odiato orgo-
glio.

Partono gl' Athenieſi.

Così dunque così
De la Beltà, de l' Armi
Vedo i pregi in' un' dì
Tutti involarmi?
Pallade non ſon' io,
Se non sò vendicar l' oltrag-
gio mio.
Ah' troppo offeſa ſon,
Vadano pure in Guerra
Per ſi grave cagion
E Cielo, e Terra,
Quello, che al noſtr' honore
L' Ingiuſtitia involò, renda il
valore.

SCENA V.

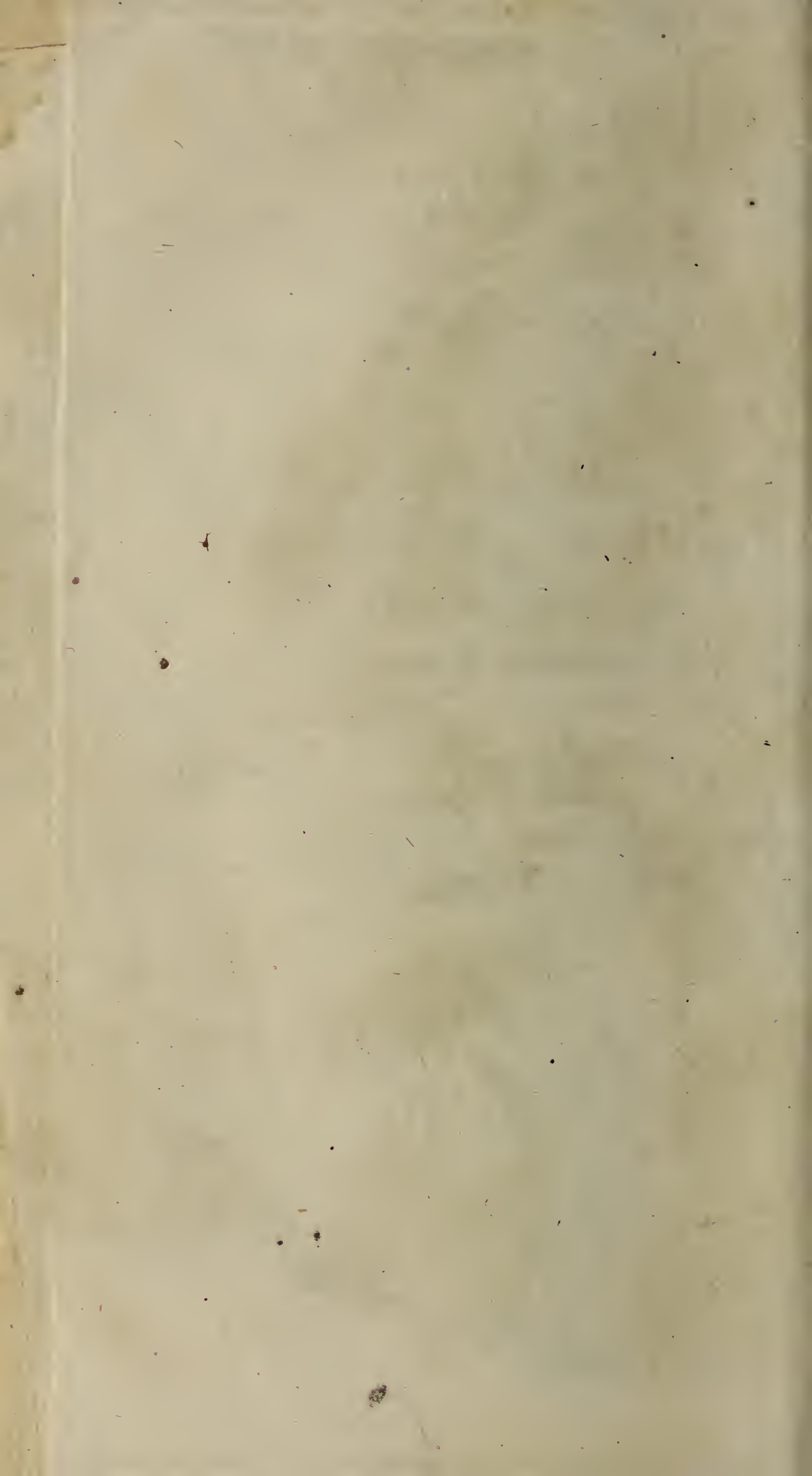
Alceſte ſola.

AHi, che ſento, infelice?
Tra ceppi, e trà catene
Eſpoſto à l' ira ultrice
D' un furibondo Marte ogni mio
Bene?
O nuova che m' accora,

Hò

Hò perduto il mio ſpoſo, e vivo a-
ncora?
O' ſpoſo, o ſpoſo mio
Perchè laſciarmi (oh dio) dimmi
perchè?
Con notturna ſortita
Di naſcoſo da mè farne partita?
Che ſe mi ſei conſorte
Correr teco dev' io l' iſteſſa ſorte,
Ma in ſi vane querele
A che ti perdi Alceſte?
Se à Cecrope fedele
Gia s' arma il ſuo gran regno
Per ritoglierlo à forza
Da quel carcere in degno, e tù che
Neghittoſa ſtarai (fai?
Tra le timide ancelle
Ad' attender ſoſpeſa
Ne l' albergo real di lui novelle?
Nò nò, ſi veſtan l' armi;
Vò co 'l petto non meno,
Che cò l' animo forte,
Per ſalvar la mia Vita, eſpormi à
morte,
O' gran Diva de Guerrieri,
Che penſieri
Suegli in noi nobili, e caſti,
Se inſegnaſti.

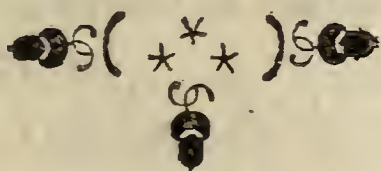
Trat-

Lodowic Burnanid

Trattar l'armi al ſeſſo imbelle,
Per impreſe così belle
Al mio braccio, & al mio core
Dona ſpirto, e dà vigore.

SCENA VI.

Aerea con la via lattea, e ſopra
la sfera del Foco.

Venere nella ſua ſtella.

ner. MIa ſtella,
Più bella
Più chiara riſplende,
La sfera maggiore
D'Amore
N'accende,
Scintilla,
Sfavilla
Con raggi di gloria,
Al Cielo fà moſtra
Di noſtra
Vittoria.

SCENA VII.

Venere; Amore ſopra un carro ... foco venendo dalla sfera del medeſimo.

Vener. MA' dove ò figlio mio
Con' incendio ſi fiero?
Amor. Ad' eſequire ò Madre
Jl tuo ſoave impero,
Ad' accender' il ſeno
De la bella Anfitrite,
Come tù m' imponeſti; Jo u' hò di
E diſſipate indarno (perſ
Tutte le mie facelle,
Per ridurre a tuoi cenni
Le ſue voglie rubelle; onde m'e
venni
A' toglier nuove fiamme
Da la sfera del foco,
Per veder ſe poteſſi
Suſcitar' in quel core
Faville di Pietà, ſe non d'Amore;
Poichè l' voler, che Giovinetta
bella
Per rimbambito Amante
Reſti d' Amore acceſa, (preſa
Credimi ò Madre, è diſperata im-

Ben

ner. Ben' è vero; mà quel più
Opra tù,
Che far potrai,
Perchè resti consolato;
Jl mio Nume tù ben sai,
Ch' è à Nettun troppo obli-
gato.
E se amare (com' io sò)
Non lo può,
Ne men lo uvole,
Ella almen non lo disprezzi,
Ma li dia buone parole,
E cortese l' accarezzi;
Perchè un vecchio, che non' hà
Per l' età
Più forza alcuna,
Si dà à creder d' incontrare
In Amor buona fortuna
Nel vedersi accarezzare.

Amor. O questo si ben spero,
Che simulando almeno
Con qualche finti vezzi
Lo lusinghi, e accarezzi,
Che de le Donne in seno
Come in lor propria sfera ogn' ho-
ra stanno
La Finzione, e l' Inganno;
Scendo in tanto nel Mare

Per' andarla à trovare.

Amore si tuffa in M.

Vener. Vanne pure ò serpentello,
Aspidello
Velenoso, empio, e morta
Con la lingua, e con lo str
Sempre in pungere si ardito
Che se udito
Tù sei quì trà tanta Gente,
Qualche bella si risente.
Ecco à punto, che viene
Di sdegno folgorante
La sorella, e la sposa al Gran T
nante.

SCENA VIII.

Giunone sopra il Carro stellato
Arturo, che camina per la vìa latte
formata di picciolissime stelle,
Venere.

Giuno. VAnne Ciprigna pure, ostenta al
Per la stellata sfera (ter
Ne le Vittorie tue gl' oltraggi miei
Vener. E da chi offesa sei?
Giuno. Dal tuo Frigio Pastore.
Vener. Ei non t' offende,

Men-

Mentre il ſuo dritto à la Giuſtizia

n. Anzi à le tue luſinghe, (rende

Che à tè l' hanno obligato; e ſol per queſte

Jl Pomo hai guadagnato.

ner. Jl giuſto non porta

Di far' altrimente,

un. Sol' hebbe ſua mente

Jl ſenſo per ſcorta.

ner. Da Giove à tal poſto

Fù d'Arbitro eletto.

un. A tanto concetto

Hà mal corriſpoſto.

ener. Così ti fà dire

Jl proprio intereſſe

iun. Le frodi chi teſſe

E' uſato à mentire.

ener. Chi mente ſi ſcopra,

Che inganni? che frodi?

iun. I ſoliti modi,

Che Venere adopra.

ener. Dì pur quelche ſenti;

Che modi? che dici?

Giun. I dolci artifici,

Che allettan le genti.

Vener. Rimaſta ſon' io

Al fin vincitrice;

Dir tutto ti lice;

Ma il Pomo è già mio.

Giun. E'tuo, ben lo sò,
Mà ſenza ragione,
Tal torto Giunone
Soffrire non può,
Se l'empio ſcampò
Dal' horrido flutto,
Chi l'hà liberato,
Ne ſia caſtigato,
Rimanga deſtrutto.
Vieni ò Nume ſourano
De la sfera del Foco,
Che à mia vendetta il tuo ſoccor
invoco.

SCENA IX.

L' Elemento del Foco ſopra un Carro tirato da due gran ſalaman-dre, Giunone.

Foco. A Tuoi cenni eccomi pronto,
La mia Diva e che m' impo
ne?

Giun. Che tu vendichi Giunone
D'un' ingiuſto, e grave affron

Foco. Chi ſi deve caſtigare? (to

Ur

iun. Un che pur' è tuo nemico,
oco. Io m' en' vivo à tutti amico,
iun. Come ſtai col Dio del Mare?
oco. Differenti ſiam d' humore,
Ma ciaſcun fà i fatti ſuoi
iun. S' egli è tale, armar ben puoi
A ſuo danno, e a mio favore.
oco. Ecco quà, ſon pronto à tutto,
Che richiede il tuo gran ſdeg-
no?
Giun. Che ei rimanga ſenza Regno,
Che il ſuo mare ſia deſtrutto.
Foco. E come?
Giun. Si precipiti
L' elemento focoſo
Nel mondo procelloſo,
Onde ben preſto aſciutto,
Del ſuo misfatto in pena
Se ne reſti Nettunno in nuda are-
Già che'l Deſtin non vuole, (na.
Che la pena di Morte
Cada ſoura quel Nume,
Che di tal nome è indegno,
Se la vita non puoi, toglieli il Re-
gno.
Foco. Nò mia Diva nò, nò, nò,
Tù ſai bene,
Che il mar giace trà l' arene,

Nel ſuo centro ſtà la Terra,
Nel ſuo poſto anche ſi ſerra
L'Aria tua non men del Foco
Jl ſuo loco
Deſtinato
E' dal Fato
A' ogn' Elemento,
Che ne deve eſſer contento,
Ed' uſcirne mai non può;
Nò mià Diva nò, nò, nò.

Giun. Queſta legge fatale
Hoggi più non s' oſſerva, e più non vale,
Poiche veggio tal' hor qualch Elemento
Del Politico mondo,
Ch' ad' avanzarſi intento,
Con vaſte brame, e ambizione altera
Eſce de la ſua sfera.

Foco. Se à queſti vien permeſſo,
A noi non' è conceſſo, e da le leggi
Non vò, nè devo uſcire;
Non ti poſſo ſervire.

Giun. E non puoi fare
Quel, che fanno tant' altri?

Foco. In ciò ti prego
A' volermi ſcuſare.

In-

iun. Indegno ſei
De l' honor, ch' io ti fei
Nel ricorrere à tè; ſpirto ſi poco
Come può haver coſtui, ch' è tutto foco? *Si parte.*

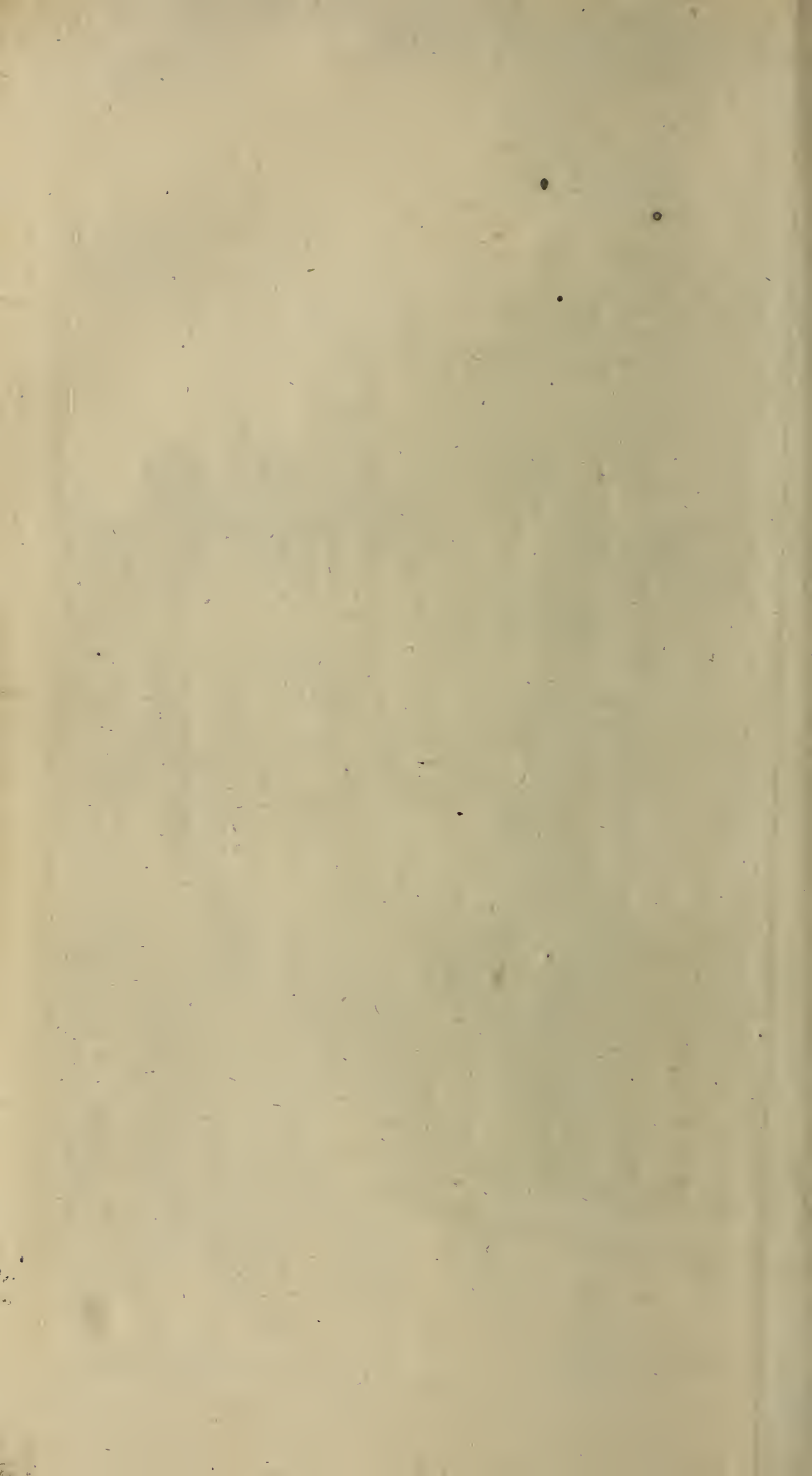
oco. E così fuor di ragione
S' è Giunone
Adirata contro mè,
Sol perchè
Non vò far quel che non lice;
Uh che ſecolo infelice.
Chi non ſegue i pazzi humori
De Maggiori,
E che mille iniquità
Far non sà,
Senza ſpirito ſi dice;
Uh che ſecolo infelice.
Son per queſto un vile, e indegno,
Non' hò ingegno,
E per queſto hò à meritar',
E provar
L' ira ſua vendicatrice;
Uh che ſecolo infelice.

SCENA X.

Atrio del Palazzo di Venere.

Eufrosine una delle Gratie sopra una Tartaruga.

CHe angoscia, che affanno
Sù questo animale,
Che à far' in un' anno
Due leghe non vale,
Andando si lento;
Che pena, che stento.
Quell' empia, e perversa
Fortuna spietata,
Che sempre m' è auversa,
Hor' m' hà condennata
A questo tormento;
Che pena, che stento.
Mà di Fortuna in' onta
Sono al fin del viaggio, eccomi gionta
A la bella Magion di Citherea,
Vedo venirmi incontra
Aglaie, e Pasithea.

SCE-

SCENA XI.

Aglaie, Pasithea, Eufrosine.

Agla. COme allegra t' accolgo!
Pasith. Con che gusto ti stringo!
Eufr. Con che gioia v' abbraccio ò mie so-
Pur vi rivedo al fine (relle;
Agla. E dove senza dar di tè novelle
O diletta Eufrosine
Fosti per tanto tempo?
Eufr. Per viaggio fin' hora
Agla. Sù quel tardo animal?
Eufr. Sempre sù questo.
Pasith. Meraviglia non' è,
Che tù giunga si tardi;
Mà viaggiar perchè
Sù questa lenta mole?
Eufr. Fortuna così vuole
Agla. E come?
Eufr. Hor' odi;
Quest'Arbitra suprema,
Che non solo nel mare,
Ou' hà la propria sede,
Ma ne la Terra ancora
Tutto à sua voglia dominar si vede,
Da suoi cenni pretese,
Ch' io depender dovessi.

Ah

Agla. Ah troppo offeſe
La noſtra libertà.
Paſith. Libere ſiamo;
Se non foſſemo tali,
Le Gratie ſarian ſolo
Di Mercedi venali
Vn viliſſimo ſtuolo.
Euſr. Onde libera ancora, e generoſa
Gl' aperſi il ſenſo mio
Con modeſta repulſa; Ella sdegno
Poichè neghi, mi diſſe, (ſa
D' hauer mè per tua ſcorta, è ben
ragione,
Che per non' inceſpare
Ti s'aſſegni un corſier lento, e po-
E queſto à punto è quello, (ſato,
Che mi fù conſegnato,
Sù queſto poi, ripreſe,
Và pure, e t' incamina
La dove ti deſtina
Regia munificenza,
Ch' io sò, che non potrai
Giungerui ſenza mè, che tardi ò
Paſith. O Gratie ſuenturate, (mai
Ancor che deſtinate
Dal magnanimo affetto
D' un' animo real, non' hanno ef-
fetto.

Ben'

gla. Ben' io lo sò per prova,
Che inviata da un Grande
Con doni pretiosi
A la bella virtù, ch' ei tanto stima,
Passando per gli stati
Del Prencipe Interesse, à un tratto
Sotto varij pretesti (fui
Svaligiata da lui.
asith. Dunque una Gratia
Incontra tal disgratia?
gla. Onde del tutto ignuda
Jo giunsi a la virtù, non altro havendo
Che d' una de le Gratie il puro no-
Pasith. Ella che disse? (me,
Eufr. E come
Ti riceuve spogliata
De preziosi arredi?
Agla. Riverente m'accolse, e al mondo noto
Con' ossequio devoto
Fece il suo puro, e riverente core,
Perchè stima, assai più
De l'oro del Perù, si grand' honore,
Pasith. Di questo sia contenta,
Poich' ogn' altra speranza
Per lei si vede spenta;
Troppo fiero nemico s' è scoperto
Ala Virtude, e al Merto; Jo gia' di questi
Esser

Esser sposa dovea,
Per' ordine d' Astrea,
Mà il vizio, che odiò sempre
Jl Merto, e la virtù, sturbato hà tutto.

Eufr. Ed' Astrea che ne dice?

Agla. Non sò come ingannata
Ella ancora hà disdetta
La parola già data,

Pasith. Ed' al vizio adherisce?

Agla. Oh questo nò;
Anzi soffrir nò l'può.

Pasith. Sò che altre volte
Fù punito da lei
Per l' essecrando eccesso
De suoi varij misfatti.

Eufr. E come adesso
Vien da lei tolerato?

Agla. Ei l' habito cangiato
Con le cabale sue, con gli artifici
Di confidenti, e amici
Si spaccia per virtù.

Pasith. Giunge à tal segno
Del vizio infame il temerario ingegno?

Eufr. Mà di guerriera Tromba
Che strepitoso suono
Per la Reggia di Venere rimbomba?

SCE-

SCENA XII.

Compariſcono in trionfo Venere, e Marte con Cecrope à piedi loro incatenato, aſsiſi ſopra un carro tirato da due Leoni cavalcati da gl' Amorini; avanti ſi vede la pompa del trionfo con le ſpoglie di Giunone, e di Pallade, cioè ſcettri, corone, armi, e libri, e li ſeguaci di Cecrope prigionieri; una figura alata rappreſentante la Vittoria nell' eſtremità del carro inalza ſopra la teſta di Marte una corona trionfale, e ſopra quella di Venere il Pomo d' oro; co 'l ſeguito d' un Choro di Soldati.

Chor. DI bellezza, e di valore
Ogn' honore
Ogni gloria à voi ſi doni;
E riſuoni
Ogni parte
Vivan pur Venere, e Marte

Mart. Di Beltà l' invitta Diva
Viva, viva,
Che con Pallade, e Giunone

In

In Tènzone
Riportato
Vincitrice hà il Pomo Aurato.

Vener. Viva pure il Dio Guerriero,
Che il più fiero
De Monarchi hoggi si vede
Al suo piede
Da lui vinto
Trà catene essere auvinto.

Cecro. Trà forti catene
La Sorte ritiene
Legato il mio piè,
Mà l' Alma reale
Al colpo fatale
Soggetta non è

Mart. Sei vinto.

Cecro. Son Rè

Mart. E ancor pertinace
Con spirito audace
Contrasti con me?
Sei servo.

Cecro. Son Rè.

Mar.]
Ven.] La Gloria è maggiore,
Se il nostro valore
Trionfa di tè;
Sei schiavo.

Cecro. Son Rè.

rt. Sei Rè; ma prigioniero
Senza ſcettro, e ſenz'armi,
Non voler irritarmi
Con termine ſi altiero;
Ma tra lacci tenaci
Imprigiona la lingua, e ſoffri, e taci.

SCENA XIII.

Amore à volo; che ſi poſa ſu'l carro Venere Marte.

mor. MArte, Madre che fate?
Così vi luſingate? ah non'è (tempo
Nò, nò di trionfare,
Ma ſi ben di pugnare,
I Popoli d'Athene
Da Pallade inſtigati
Se ne vengono armati
Per ritoglier à voi
Col gran monarca loro
Jl trofeo di' Bellezza, il Pomo d'oro.
Mart. Temeraria intrapreſa
Vener. Ed' ove', e quando
Hai tal novella inteſa?
Amor. Io ſteſſo vidi
Jl bellicoſo campo, (detta
Che ſpirando furor, ſdegno, e ven-

Occupa tutto intorno, e questa roc
A' sorprender s' affretta (ca
Con assalto improviso,
Onde m' en venni à volo
A' darvene l' auviso.

Vener. E tanto ardisce
Jl temerario stuolo?
Che vuol prender cò Dei risse, e
Mart. E fin ne regni miei (contese
S' en viene ad' irritarmi?

Ven.
Mar. Presto al'armi sù, sù, sù presto al'armi.
Am.

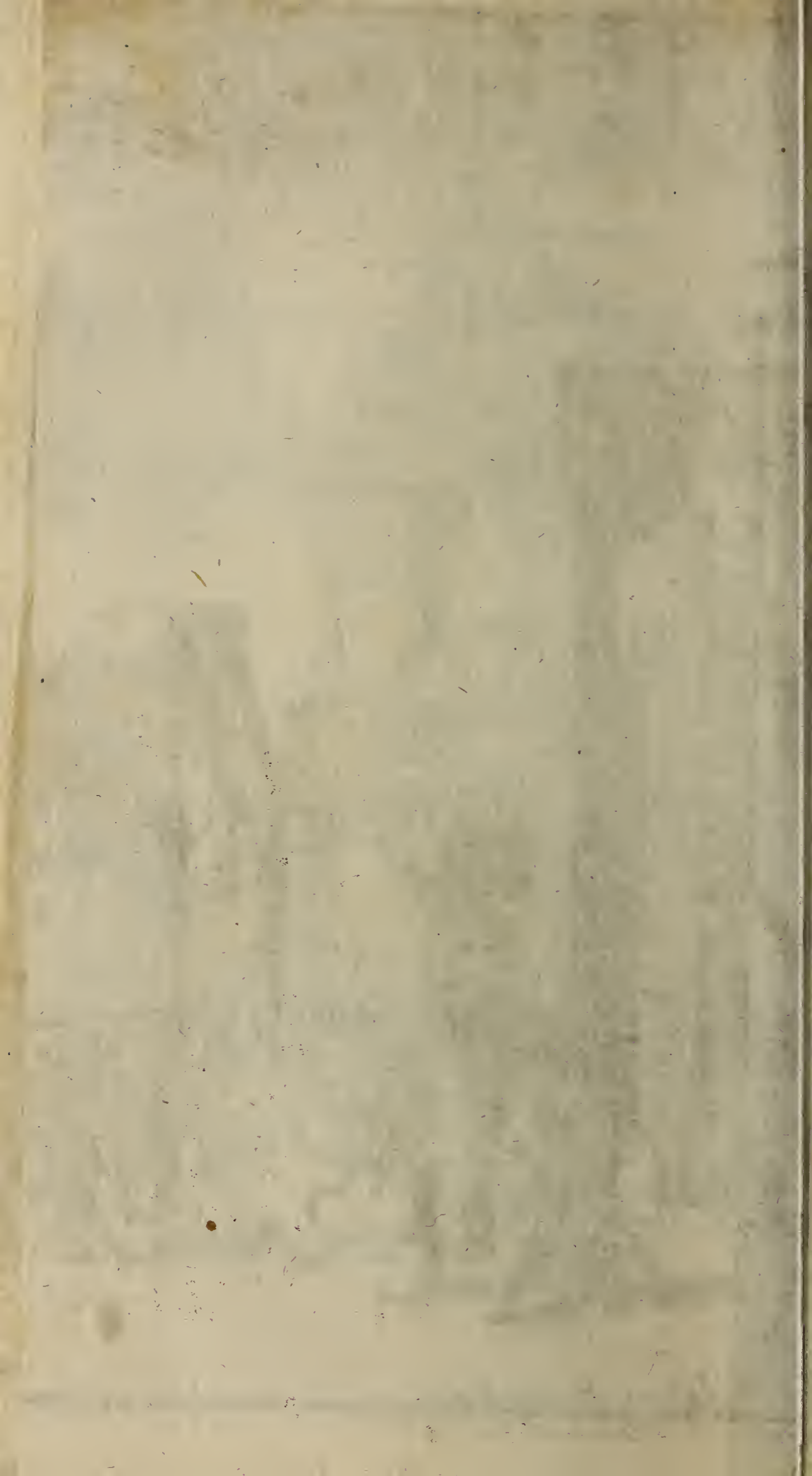
SCENA XIV.

Fortezza di Marte.

Alceste, Adrasto, Chor. di Soldati.

Adrast. ECco il forte Recinto,
Ove il nostro Monarca
Giace sepolto almen, se non estin-
Ove è quel Pomo aurato, (to,
Che, à Pallade dovuto,
Da l' iniqua sentenza ad altri è da-
Tanto sò che vi basta (tò;
Perchè appianato il varco

Di

Lodouico Burnacini in.

Di si superbe mura à la salita,
Renda il vostro valore
A la gran Dea l' honore,
ceft. E à mè la vita,
Che viver non poss' io
Senza Cecrope mio.
lraſt. Pria dunque, che il nemico
Dentro 'l vallo racchiuso
Possa farsi più forte,
A portar gli si vada, e guerra, e
morte
lceſt. Sù; sù dunque o miei fidi
Al' assalto si vada;
Ecco, ch' io vi precorro;
Si tronchi cò la spada il laccio in-
giusto,
Che toglie (ahi nodo indegno)
A' un Rè la libertà; l' Anima à un
(Regno
ldraſt. A l' assalto, al' assalto
De l' inimiche mura,
La soppresa è sicura,
Se ben s' ergono in alto
lc.
ldr. Al' assalto, al' assalto.

Gl' Atheniesi danno l' assalto alla Fortezza con le scalate, e due elefanti cõ Torri su'l dorso ripiene d' huomini armati, che egugliãdo l' altezza de bastioni, tentano d' espugnarli; ma dà una vigorosa sortita degl' assediati, sono astretti à ritirarsi.

Adrast. E' impossibil per' hora
L' espugnar per assalto
Un posto così forte,
E così ben munito;
Per ritentar la sorte
In breve hauremo unito
Jl nostro collegato il Rè d'Epiro,
In tanto si circondi
Di ben vallato giro, onde, al so
Impedita ogni strada, (cor
L' oppugnata Fortezza à terra c
Alcest. Benche si defenda (d
Si forte Città;
Al fin converrà,
Che vinta si renda.

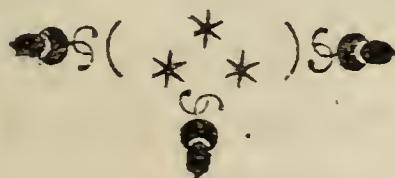
SCENA XV.

Pallade sopra il suo Carro in ari
Alceste, Adrasto, Chor. di Soldati.

Pallad. Sì, sì pur, ch' à la fine
Per vostra man cadrà,
Sepolta resterà fra sue rovine.
De le roveri alpine
Jl tronco noderoso,
Che si regge orgoglioso,
E non par che paventi

D

De più feroci venti,
Horrida guerra,
Con percosse iterate al fin s' atter-
Intanto ò squadre amiche (ra.
U' andate à ristorar
Per più forti tornar à le fatiche,
De le squadre nemiche
Si minacciose, e fiere
Non dovete temere,
Quanto più faticosi,
Sono più gloriosi
Anche i contrasti.
Per Pallade si pugna; e tanto basti.
[...]k.] Quest' armi, che son scorte
[...]dr.] Dal tuo divin valore,
Non temon il furore *Si partono.*
O' di Marte, o di morte
[P]*allad.* Vedrai bene ò Citherea,
Che la Dea
De la virtù,
Quanto Marte,
Se non più
De la guerra intende l'Arte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Villa deliziosa di Paride.

Ennone.

O Paride amato,
Che lunghe dimore,
Dà mè slontanato
Per tante, e tant' hore,
Jo son tutt' ardore,
Ne arrivo in chè loco
Mio foco
Si stà,
E dove sarà;
Ohimè
Non sò chè
Di mesto, e infelice
A quest' alma dolente il cor predice.
Pur questo è il soggiorno
Del' Idolo mio,
Ne meno quì intorno
Vederlo poss' io,
Ne intender, oh Dio,
Pur dove si trova,
Chi nuova
Ne dà,
E do-

Lodouic Burnacini d.

E dove ſarà;
Ohimè
Non ſò chè
Di meſto, e infelice
A queſt' alma dolente il cor
predice.

SCENA II.

Filaura, Ennone, Momo.

Filau. O Figlia ò figlia mia.
Enno. E che porti ò Nutrice?
Filau. Novella la più ria,
Che ti poſſa arrivar; già s'è imbarcato
Jl tuo Paride amato.
Enno. Come? quando? perchè?
Mom. Per quello, che poch' anzi;
(Mà a tempo) io u' auviſai,
E voi non lo credeſte,
Perchè à quei, che ſi vede
Sotto povera veſte,
Non ſi dà molta fede.
Enno. Dunque è ver che mi ſprezzi?
Mi fugga? e m' abandoni?
Dove dove dou' è?
Voglio che ſenta almeno
J' rimproveri miei.

Filau. Deh ferma il piè,
Ch' à tempo più non sei.
Enno. Dunque è partito?
Mom. E' dal lido sparito in' un momento,
Che lo portava il vento.
Enno. Cosi tradisce ahimè
Jl mio Amor, la mia fè?
Mom. Imparate in' auvenire
A' sentire,
Et' a creder quel, ch' è detto
Da chi schietto
E' di lingua, e cor sincero;
Jo son Momo
Galanthomo,
Dico mal, mà dico il vero.
Enno. O' perfido, e ingrato,
Spergiuro, infedele,
Spietato,
Crudele,
Rivolgiti in quà,
Se à pieno contenta
Vuoi pur, che si senta
La tua crudeltà.
Rivolgi la Prora,
Ritornane in' Ida,
Ch' io mora,
M' uccida,
Tù brami, ch' io l' sò;
Tuo

Tuo crudo desire
Vedermi morire
Altrove non può.
Mà l' anima stanca
Nel lungo tormento
Già sento,
Che manca;
O morte soave
In pena si grave
Mio solo
Ristoro,
Già moro;
E dal duolo
A' prender respiro
M' en' volo
Al tuo seno,
Già vengomi meno,
Già l' Anima spiro.

Filau. Ohimè, che s' è suenuta.
Mom. Oh meschinella.
Filau. Presto Momo m' aiuta.
Mom. Son pronto; oh' com' è bella.
Filau. Andiamola à spruzzare
A la fonte vicina.
Mom. Per farla ritornare
Saria meglio condurla à una Cantina.

SCENA III.

Giunone In' una Nube oſcuriſſima, Giove ſopra l' Aquila, che ſopragiunge.

Giun. E Ancor' invendicata
Per' l' etherea campagna
Giunon tant' oltraggiata in van
ſi lagna?
Che mi vale haver fratello,
E conſorte il ſommo Giove;
Mentre il Foco à mè rubello
A' miei cenni non ſi muove?
Dunque Paride impunito
Reſterà d' opra ſi ria?
E Nettunno è tanto ardito,
Che l' involа à l' ira mia?

Giov. Tempra gli sdegni homai,
E del' Arbitro d' Ida
T' acquieta à la ſentenza.

Giun. E' troppo ingiuſta.

Giov. A chè tanta doglienza
Sol per' un Pomo d' Oro?
Mentre tutto poſſiedi
De l' Empirea magion l' ampio teſoro?

Giun. Jl Pregio di Beltà
Col Pomo anche ſi diè,

E ve-

E Venere di mè
Più bella si dirà?
Questo poi nò,
Giamai non soffrirò

Giov. Habbia pur la pretentione
D'una simil vanità
Chi non' hà,
Nè può hauer' altr' ambizio-
Mà Giunone (ne,
Altri vanti hauer ben dei,
Mentre mia suora, e mia Con-
sorte sei.

Giun. Trà le Dive più sublimi
Ben lo vedo,
Ch' io possedo
Sù nel Cielo i posti primi,
Ma che vale,
Se rimessa
Son' io stessa
A l' arbitrio d' un mortale?

Giov. Ei da mè fù deputato.

Giun. Senza questo ei non' ardiva.

Giov. A mio Nome hà giudicato.

Giun. L' ingiustitia à tè s'ascriva.
Giudicar retto, e sincero
Tù dovevi frà gli Dei,
Ne sgravarti del pensiero,
E del' obligo, in' chè sei.

E' d' un

E' d' un Grande un grand' errore
Jl rimetterſi ad' altrui
D' un' affare, ch' è il maggiore
Poſſa hauer ne Regni ſui.

Giov. Quando vedrò ceſſare
Nel turbato tuo ſen ſi gran tem-
peſta,
Mi riſerbo a parlare; intanto reſta.

Giun. Vanne pur, che ſe Giove
Hoggi per mè non ſei,
Poco grato rieſci à gl' occhi miei;
Mà già che in Ciel, ne in Terra
La Giuſtitia per mè non' hà più lo-
co,
Poichè l'Acqua, et' il Foco
Niegan' anche di far le mie vendet-
Vò ne l' ethereo Regno (te;
Oltraggiata Deità sfogar lo ſde-
gno.
D' un foſco velo
L' aria s' ingombre,
Di Nubi, e d' ombre
Copraſi il Cielo, *s'annuvola*
E 'l Nume di Delo
I raggi più puri
Oſcuri
Del Giorno,
Intorno

Riſvo-

Risvoni
Jl gemito,
E 'l fremito *Si sentono tuoni.*
D' horribili tuoni.

SCENA IV.

Momo, Giunone come sopra.

Mom. O 'Là Diva, che fai?
Vuoi forse tempestar?
Adunque tu non sai
La tua rabbia sfogar in altra guisa?
Che gran vendetta; ah', ah scoppio di risa.

Giun. De l'Aria i campi
Già son in'Armi,
A' vendicarmi *Si vedono lampi, e saette.*
Turbini, e lampi;
Jl Cielo s' auvampi,
Si porti à la Terra
La Guerra
Sù presti,
E resti
Pur tutto
Dal torrido,
Et' horrido
Mio sdegno destrutto.

Comincia il temporale di pioggia e grandine.

Ven-

Mom. Venga pur fiera tempesta;
Che di questa
Io non hò punto paura,
La mia lingua m' assicura;
Che non dei, se in zucca hai sale,
Stuzzicarmi à dir del male.

Cresce il Temporale

Mà che fai rabbiosa Diva?
Già m' arriva
La tua pioggia tutta addosso,
E se ben scampar' io posso
Con salvarmi sotto un Tetto,
Quì vo stare al tuo dispetto.
Fà pur sù, fà quanto sai,
Che gia mai
Non vò togliermi di quì,
Quando bene tutto un dì
Tù piovessi anche dei sassi,
Non mi muovo di due passi.
Par che il Ciel voglia cadere,
E le sfere
Si disfaccin tutte in pioggia;
Segui pure in questa foggia
O Giunone ad' ammollarmi;
Ch' hò ben' io dove rifarmi.
A nessun io la perdono,
Momo sono,
Jl flagello de i più Grandi;

Sou-

Soura mè pur l' acqua ſpandi,
Che dopoi con lo ſtil mio
Saprò ben ſciacquarti anch' io.
Jl diluvio è ceſſato, et' io piu' duro
Di Giunone ſon ſtato;
Pria che vedermi muovere,
E' convenuto à lei reſtar di piovere;
Mà quanto, oh quanto male
Hà fatto il temporale; ecco caduta
Di Paride la pena
Soura il ſuo bel ſoggiorno; ecco abbattuta
La ſua pompa ſi amena, ecco deſtrutta
Ogni delizia ſua più vaga, e bella,
E coſi a punto và,
Quei, che il modo non' hà
Dà batter' il caval, batte la ſella.

SCENA V.

Ennone ſola.

AMante diſprezzata,
Et' offeſa,
E ſchernita,
Vilipeſa,
E tradita,

E aban-

E abandonata,
E che pensi, e che fai,
Forse sperando vai,
Che pentito anche un giorno
A tè faccia ritorno
Colui, che ti sprezzò,
Ti schernì,
Ti tradì
T' abandonò?
Ah nò, nò, nò, nò, nò,
Altra speme non resta
In così dura sorte,
Che finir'
Jl martir
Con la mia morte.

Lo strale pungente,
Che cura souente,
E dolce diporto
Mi fù ne primi anni,
Jl solo conforto
Anch' hoggi mi sia,
Che quest' anima mia
Levi d' affanni.

Se gia' trà le selve
Feriva le Belue,
Più cruda è la Fiera
Che annido nel petto,
Trafiggasi, e pera
Con questo mio cor

Quel' empio traditor,
Che u'hà ricetto.

SCENA VI.

Aurindo, Ennone.

urin. FErma mia vita.
nno. Oh Dio,
E chi nel viver mio
Mi prolunga il morire?
urin. Vn tuo costante
Tanto fedel, quanto infelice Aman- (te.
nno. Lasciami questo strale.
urin. Jo ben lo lascierò,
Quando vogli però
Jl suo colpo mortale
Volger contro di mè.
nno. Lascia, se m' ami,
Lascialo, se tù brami
Far pago il mio desire.

SCENA VII.

Filaura, Ennone, Aurindo.

Filau. NO', nò, lasciala dire,
Tienlo Aurindo pur forte,
Che non si dia la morte,
Sì sì tienlo pur stretto;

Che tu ſij benedetto, ôh come a
punto
A' tempo qui ſei giunto.

Enno. E tù ancor', o Nodrice,
Vieni d' un infelice
A diſturbar la pace?

Filau. Anzi darla vorrei,
Mà, come tù la cerchi, à me' n
piace,
Già colvi ſe n' è andato
A' cercar' altri amori,
Ne creder, che ſe mori,
Ei ti reſti obligato.

Enno. Jo più non curo
Quel perfido ſpergiuro,
Voglio ſolo finire
Con una breve morte
Vn continuo morire.

Filau. Credimi figlia mia,
Che quanto à l'ammazzarſi è una
pazzia.
Laſcia andar chi ſe ne và,
Et' attendi à quel che viene,
Sò che Aurindo ti uvol bene,
Ed' ancor te ne vorrà,
Onde d' altri non ſarà,
Mà tuo ſempre tutto, tutto;

Tem

Tempo è di darli del ſuo Amore
il frutto.

ino. Ah Paride ſpietato, è ben ſi vede,
Che da un' orſa crudel fosti alleva-
lau. Hor penſar non più ſi dè (to.
A' quel Paride incoſtante,
Mà trovarſi un' altro amante,
Chè ti ſerbi amore, e fè;
Tal' Aurindo ſai ch' egl' è,
Onde tuo ſempre ſia tutto;
Tempo è di darli del ſuo amore il
frutto.

rin. Se gradire non vuoi
Jl mio ſincero affetto,
Eccomi à piedi tuoi
Per trapaſſarmi il Petto,
La ſentenza n' aſpetto,
Ch' ò di morte, ò di vita,
Pur che venga da tè, mi ſia gra-
dita.

ino. Ti cedo
rin. E che vedo?
ino. M' arrendo
rin. Che ſento?
Aurindo contento
O Cieli, che intendo?
nn.] Un Core
ur.] In' Amore

Fedele,
Coſtante
Può renderſi amante
Un' alma crudele.

SCENA VIII.

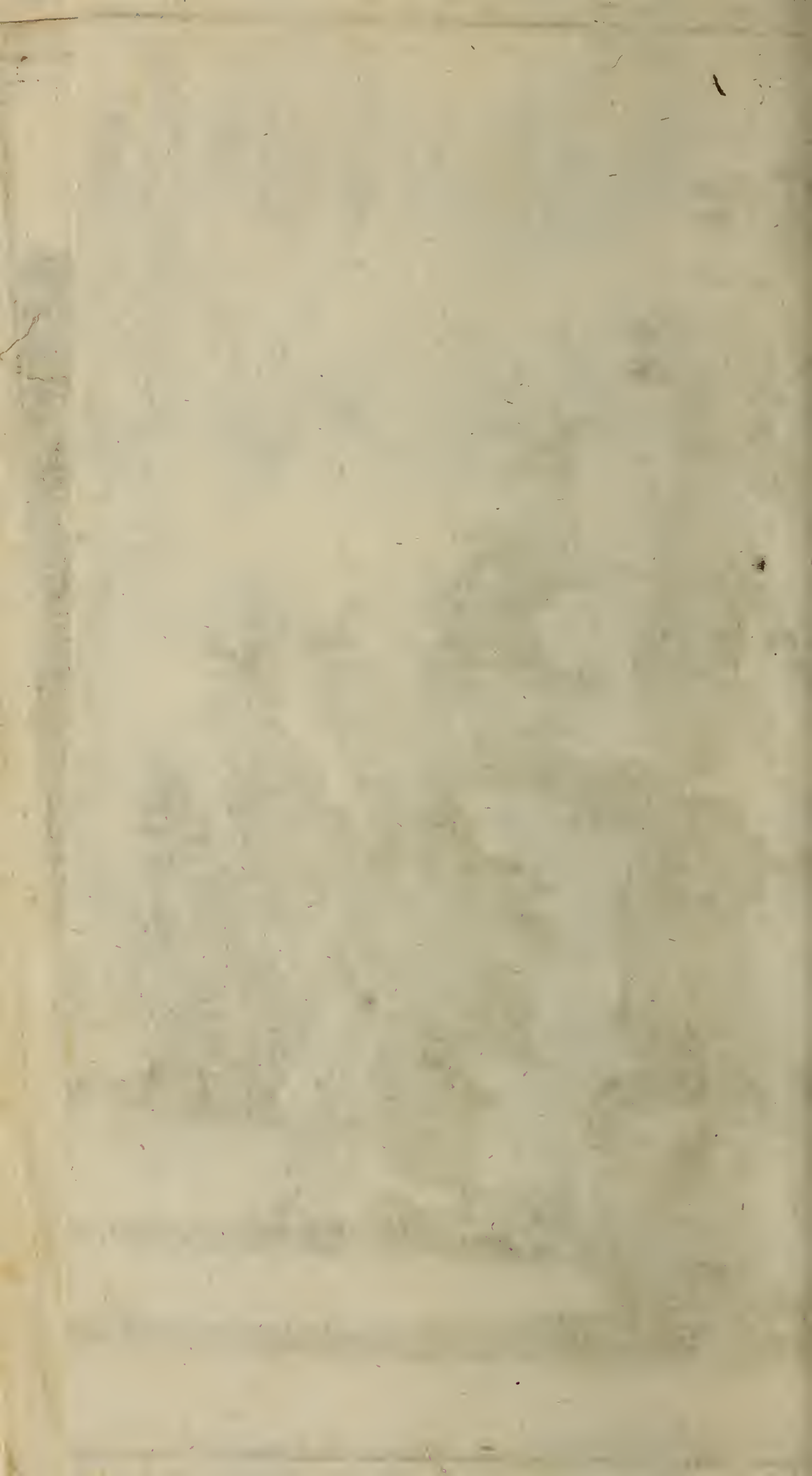
Momo, Ennone, Aurindo, Filaura.

Mom. BUon prò vi faccia amici;
Aurindo hora che dici?
E non ti ſottoſcrivi
A la ſentenza mia,
Che attendere ſi deve à ſtar trà i vi-
Se dianzi t' affogavi, (vi;
A quel, che giunto ſei, non'arriva-
vi.

Filau. Doppo haver ben diluviato
Pioggie il Cielo, e gl' occhi pianti,
Ecco al fin pur' e' arrivato
Jl ſeren de noſtri amanti.

A. 4. O voi che penate,
O voi che languite,
Soffrite,
Sperate,
Che al fin la mercede
Riportano in Amor Coſtanza, e Fe
de.

SCE

Lodouico Burnacini in.
M. Küsel f.

SCENA IX.

Piazza del Castello di Marte col suo Palazzo nel Prospetto e nel mezzo una Torre isolata. S'apre il cielo, ove nel suo Trono si vede assiso maestosamente Giove con l'Aquila a' piedi Giunone vicino à lui, Pallade & un Choro numeroso di varie Deità.

Giove, Giunone, Pallade, Choro di Dei.

Giov. E Per' un Pomo d'oro
Di così lieve pondo
Andar dourà tutto sossopra il Mon-
E Pallade, ch' è parto (do?
De la Testa d'un Giove,
Per si debol cagion tant'armi muo-
Pallad. L' Inginstitia evidente (ve?
Oltraggiando la Terra, offende il
Onde di giusto zelo (Cielo,
S' armano contro lei
Non meno de mortali anco gli Dei.
Giuno. Se per zelo del giusto,
Che chiede vendicarmi,

Arma Pallade sol, giuste son l' arm
Pallad A la Giustitia intendo
Di servir' ancor' io,
Mentre quello, ch' è mio,
A chi, me l' usurpò, toglier preter
Giuno. Per propri interessi (do
Armata tù sei?
Pallad, D' Astrea son gl' istessi
I Dritti, che i miei.
Giuno Jl Pomo è un tributo,
Che venne à Giunone.
Pallad. E' solo dovuto
A' mè di ragione.
Giuno. Io sono Regina.
Pallad. Io Pallade armata.
Giuno. Jl tutto m' inchina.
Pallad. Io sono adorata.
Giuno. Chi meco contrasta?
Pallad. Hor' hor' lo vedremo.
Giuno. Non stimo quel' Hasta.
Pallad. Tuo Scettro non temo.
Giov. O là figlia, e consorte; ò là che sento
Come tal' ardimento
Del Gran Tonante al riverito so
Di si fiera Tenzon (glio
La malnata cagion sopprimer vo
glio. *Giove fulmina la Torre dell fortezza, e la fà cadere.*

L' era

L'erario ecco atterrato
Del vostro si stimato
Controverso Tesoro;
Vanne, ò ministra mia,
Ritrova il Pomo d'oro, e à mè si
dia. *L'Aquila vola dal Cielo trà le rovine della Torre.*

Quei che vuole in tempo breve
Risanar' ogni gran male,
Pria che rendasi mortale,
La cagion toglier ne deve.
Ritorna l'Aquila a Giove co'l Pomo nel Rostro.

Così le vostre risse
Per tanta, e si gran lite
Emulatrici Dee saran finite.

Pall. } La lite finirà; se l'aureo Pomo
Giu. }
Palla
a si darà
Giunon
S' aspetta a mè;
D' altri certo non' è.

Pallad. Padre
Giuno. Germano, e sposo,
Pall. { Questi son pregi miei;
Giu. { Fañe veder; che sei giusto, e { Pietoso.
{ amoroso.

Pallad. Son tua figlia

Giuno Io ſorella,
Pallad Del tuo Ciel
Giuno. Del tuo letto
A. 2. La delitia più bella
Pallad Mio caro
Giuno. Mio diletto
Pallad. Padre
Giuno Germano, e ſpoſo
Pall. Queſti ſon pregi miei;
Giu. Faňe veder, che ſei giuſto, e Pietoſo / amoroſ

SCENA X.

Venere ſopra il ſuo Carro ſaliſc dalla fortezza al Cielo.

Giove, Giunone, Pallade, Vener
Choro di Dei.

Vener. O Cielo ov'è la fede? è la ſenten
Che giuſtamente diede (za
Un Paride ſi retto,
Che per'Arbitro eletto
Fù dal'alto Tonante,
Hor retrattar ſi deve?
Coſi dunque di lieve, ed'incoſtan
(Ah ſtravaganze nuove) (t
Condanni il tuo giudizio, ò ſomm
Giove? Vo

Giov. Voglio rendervi tutte
Satisfatte egualmente,
Vincitrici, e contente.
Giuno. E come?
Pallad. Ed' in che modo?
Vener. Ed' in che forma?
Tut. 3 Nò, nò, Giove nò, nò,
Questo dar non si può.
Giov. Voglio, che si riserbi
Il controverso Pomo à la maggiore,
E più Grande Heroina,
Che il grand' occhio del Sole
Sia per veder gia mai; Consorte, e (Prole
De più chiari, e sublimi,
Che devan sostenere
Di due gran Monarchie gli scettri (primi;
In questa ammirerai
Le tue Glorie, o Giunone,
Per le tante Corone
Che l' ingemmano il crine, e nel suo (spirto
Le tue doti divine
O Pallade dal Fato
Contemplar ti fia dato;
E ne la sua Bellezza
Goderai di vedere
Bella Madre d'Amore
Le tue sembianze vere.

Giuno. E in questa uniti
Si vedran tanti pregi?

Giov. A questa, che sarà d'invitti Regi,
Di Monarchi, e d'Augusti
Augustissima sposa, e Madre, e Fi(glia
Si saggia, e spiritosa,
E bella à meraviglia
Serbando il Pomo d'oro, al fin(e
Saran tante contese, (spent(e
E voi tutte contente
D'haverne conseguite
Le bramate vittorie,
Che se le vostre Glorie
In lei saranno unite,
Può ciascuna di voi
Dir, che co' i pregi suoi vinse la lite.

Giu. *Pall.* *Ven.* E come esser potrà, che mai si veda

Giun. Tal Grandezza?

Pallad. Tal senno?

Vener. E tal Beltà?

Giov. Hor tù de miei decreti
Alata esecutrice
Conserva l'Aureo Pomo
A quell'età felice,
In cui per fecondar d'Augusti, e
Una stirpe Immortale (Regi

L'Aqui-

L'Aquila Imperiale à i dolci rai
Di ſi grand' Heroina arder vedrai;
Ch' è ſol dovuto à lei
Queſto Premio divino;
S' apran pur del Deſtino
Ne Celeſti Muſei gl' occulti arcani,
Che d' ammirar ſon vago
Prima del' auvenir ſi bella Imago.

Gioue ritiratoſi à deſtra, e Giunone à ſiniſtra s' aprono le ſtanze del Fato, che dilatandoſi in una gran lontananza vi ſi vedono, l' Effigie di S.M.C. e dell' IMPERATRICE con numeroſa Prole et' all' intorno tutte l' Imagini degl' Imperatori, Rè, et' altri Prencipi dell' Auguſtiſſimá Caſa d' Auſtria.

Giuno. E che veggio?
Palla. E che miro?
Vener. E che ſtupida ammiro?
Giov. Ecco la tra l' Idee
De gl' AUSTRIACI Regnanti
Quella, che deve, o emulatrici Dee,
Tutti ne le ſue Glorie
Unire i voſtri vanti; oh come godo
Vederla in ſanto nodo
Congiunta al gran LEOPOLDO
Per' arricchir l' Europa
De più famoſi Heroi,
Che ſi pregi la Fama

Por-

Portar da i lidi Esperij à i Regn
Contemplate, e stupite, (Eoi
E insieme riverite
La cagione verace, (ce.
Che unir sola vi può con dolce Pa-

Giuno. Che Maestà?
Pallad. Che spirto?
Vener. E che vaghezza?
Tut. 3. Magnanima Heroina
Giuno. Riverente Giunone ⎤
Pallad. Pallade ossequiosa ⎬ à te s'inchina,
Vener. E Venere devota ⎦
Et' il Pomo ti cede.
Che di tè non si vede
Ne già mai si vedrà
Giuno. Di stirpe, e di Grandezza
Vener. Di Grazia, e di Beltà
Pallad Di senno, e di valore
Tut. 3. Meraviglia maggiore;
Gio. e le 3. Dee. Non può sott' human velo
Gio. { *Giu.* La più Grande / *Palla.* La più Saggia / *Ven.* La più Bella } di tè formare il Cielo
Le 3. Dee. Onde non più discordi,
Ma ne le Glorie tue siamo con-
Giov. Dee ben sperar'il Mondo (cordi.
Jl tranquillo seren d' un secol d'oro
Da quei benigni lumi,

Se

Se può l'imagin loro (mi.
Placar' il Cielo, e concordare i Nu-

Giu. *Pall.* *Ven.* Gioiſcan dunque à queſte noſtre Paci
De rai di ſi Bel Sol chiari trofei

Giuno. Gl'Aerei ſpirti miei
Pallad. Di Pallade i ſeguaci
Vener. E dì quell' acque,
Ove Venere nacque,
I più leggiadri moſtri
Tut. 3. Così à ì giubili noſtri
Si vedran feſteggiare
L'Aria, la Terra, e l'Mare.
Giov. Per ſi lieto accidente
Come tutte contente
Belle Dive voi ſete,
Del ſecolo felice,
Che il Deſtin ne predice,
Anche godete.
Ecco tutto ſuelato
Queſt' arcano del Fato,
Di sì lieti himenei
Ecco i bramati frutti;
Ne feſteggino tutti
Hoggi gli Dei
1. del Cho. Sì, sì giubiliamo
Godiamo,
E' ben giuſto,

Che

Che ogn' hor più vivace
Di Germi ferace
Sia l' Albero AUGUSTO
Sù l' Istro Regnante,
Che Atlante
Più degno
Esser deve del Ciel l' alto sostegno.

Ven. *Pall.* *Giu.* *Ch. di Dei.*
O bell' età, che da quel sen fecondo
Propagata vedrà l' AUSTRIACA Prole,
Onde de le sue Glorie al più bel Sole
Si rasserenì il Ciel, s' illustri il Mondo.

Si cangia la scena inferiore in' una gran Piazza di ricchi e superbi Edeficij col Mare nel prospetto. Seguendo nel medesimo tempo trè Ballj differenti.

Di spiritelli in' Aria
Di Cavalieri in Terra
Di sirene e Tritoni in mare.

JL FINE.

M. Kuſel. f.